This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8310
25.31

ML IV-10 ww

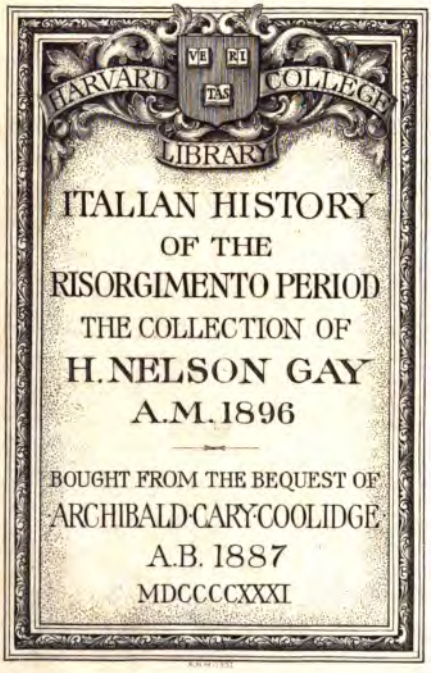
al 8310.25.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY

VE RI TAS

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



Un onorevolissimo articolo al Marchi Mariano Alvitreti vien registrato nel Foglio intitolato La Monarchia Italiana giornale che si publica in Torino. È registrato nel N.° 48 del 18 Febb.° 1864. L'avrei qui registrato, ma siccome l'elogio è per un opuscolo di 66 pagine contenente nuovi Canti da Esso stampati posteriormente a questi due volumetti, così ho tralasciato qui copiarlo — Comincia l'articolo

„ Non ti conosco o Mariano Alvitreti; se ti conoscessi, ti avrei già le mille volte stretto affettuosamente al mio seno — Tu nei tuoi canti ti sveli siccome quegli che solo vive di fede nella libertà. Tu rinserri in petto un anima nobile ed ardente, le anime tue pari solo ponno scrivere come tu scrivesti ec. ec. „

Italy General
Not for Publicq.

VERSI

DI

MARIANO ALVITRETI.

VERSI

DI

MARIANO ALVITRETI.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

—

1856.

Ital 8310.25.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Carissimo Marchese.

Da casa, 25. 2. 56.

Ho letto le poesie vostre, e con molto piacere. Voi siete stato gentile sino a chiederne il mio giudizio, dimenticando che quando anche vi secondassi non potreste cavarne costrutto che sia. Se io fossi qualche cosa in fatto di lettere, tanto e tanto mi guarderei dal giudicare; immaginate se devo farlo sentendomi vicino al nulla, e conoscendo che il bene che mi volete non può distruggere questa verità dolorosa ed antica. Vi parlerò pertanto de' vostri versi, non giudicando, ma rendendovi conto della impressione che mi hanno fatto. E qui dico che in essi ho sentito una forza di fantasia ricchissima, e a volta prepotente; vi ho ammirato una spontaneità non volgare, che spesso si accompagna di bellezze plastiche tutte fresche, e di conio sconosciuto, e sopra tutto ho trovato a lodarne l'intendimento, e la nobile libertà con cui vi spastoiate dal vezzo corrente. Dopo che alcuni intelletti privilegiati e infelici hanno avuta la potenza di farci amare il dolore tradotto in melodie mirabili e senza pari, è divenuta una moda l'essere infelice, e cantare la disperazione. L'abbandono poi, e lo scoramento, sono un vero rettoricume per Arcadi d'adesso. Bene voi raddirizzate le lettere alla missione santissima che loro appartiene, celebrando le grandi opere e la forza dell'intelletto, e accennando come l'uomo si sublimi ad imprese onorate e magnanime, per impulso di quella potenza che lo governa per entro, e non l'abbandona nemmeno al colmo delle miserie che possa incontrare in quest'aspro viaggio. Di ciò, mio caro Marchese, io vi sto pagatore che vi sapranno grado e grazia quanti amano la dignità umana, e vogliono il bene.

Quanto alla *forma* poetica che avete prescelto, essa non ritrae certamente da quel bello tipico che ammiriamo nei modelli greci e latini, e che poi fu trasfuso nelle lettere nostre. Vi saranno di molti che per ciò solo riterranno quella forma non buona, e non saranno si facili ad accordarle cittadinanza e chiamarla nostrana. Questo rigore di conservazione, fino a certo punto, vuolsi scusare; chè veramente per isfoggio di vesti nuove che possano adornare l'amica del cuore, la non è mai tanto bella quanto allora che ha l'abito con cui ci piacque la prima volta. Però il bello ideale intanto dura e domina i secoli, in quanto è il risultato della civiltà, de' bisogni, del modo di sentire de' popoli che giungono a crearlo. Ora questi fattori del bello si modificano nel tempo e col tempo. Nè sembra ragionevole che mentre tutto si agita e si trasmuta, le sole forme del bello abbiano a rimanere eternamente le stesse. Ma io tocco profanamente il santuario dell' estetica.

Torno ai vostri versi, e dico che mi pare conveniente metterli alla luce e chiederne la savia critica de' dotti; anzi vi conforto a rompere gl' indugi, e sormontare gli ostacoli che per avventura possiate figurare. La forma poetica de' vostri concetti, può rivelare, quand' altro non fosse, un lato del bello, forse poco giustamente disconosciuto. E se questa forma appartiene di già alla storia della letteratura, sarà sempre lodevole occuparsene per modo che pigli fogge oneste e andatura pudica; nè quest' opera appartiene ad altri più degnamente che a Italia, ove nacque, o almeno ingrandì ogni cosa bella. Addio, mio Marchese. Proseguite sempre con pari ardore a spendere gli ozi aviti nel sacerdozio delle sante lettere, e tenetemi nella vostra amicizia, chè ve ne ricambio di cuore.

Il vostro
A. Baroni.

Al signor Dott. Agostino Baroni.

Ascoli, 2. 3. 56.

I morali piaceri fortemente sentiti lasciano per inesplicato mistero al labbro la impotenza di saperli rivelare. Questo è, mio Baroni, il lamento dell'animo che si agita nel trovar parole di sì calda e animata riconoscenza, che ti dicano tutta la dolcezza ed il vivace conforto che portarono al mio spirito dubbioso le franche e rassicuranti espressioni della lettera tua. — A tanta benignità di sentimenti, e bellissima cortesia di modi, rendo grazie quante so e posso.

Chiesi il tuo giudizio, le tue impressioni, il tuo consiglio, perchè io aveva bisogno non solo di un intelletto alimentato di forti studi, ma di una nobile, pura e fraterna lealtà, rarissimo fiore in questa generazione di uomini. La voce degli onesti mi avea già additata la tua illibatezza anche prima che i nostri cuori fiduciosamente riposassero nel seno dell' amicizia. Io accetto la tua lode, non come vana armonia e blandimento agli orecchi, ma quale un generoso impulso che rialza dallo scoraggiamento, e fa per un istante obbliare le poche forze. — La via delle lettere e delle scienze, ben lo appresi dagli anni primissimi, è tutta di pericoli seminata, e di amarezze dolorosissime: se non che appresi pure che in mezzo a siffatti sconforti l'uomo può, tranquillo e sereno, intendere il grido della coscienza, quando, senza imposte timidità, mira ad uno intendimento puro, onorevole, morale.

È una religiosa compiacenza anche nel sentimento del proprio nulla il reputarsi forte e risoluto contro le miopi presunzioni de'pedanti, le molli lautezze de' spensierati, il degradante e menzognero linguaggio dei sofisti, e le superstizioni conservatrici delle Età morte.

Fui sempre, o amico, alle pastoie avversissimo per inclinazione. Un palpito libero, un pensiero indipendente, una ferma e severa convinzione furono elementi concordi ognora ne'miei scritti.

Fra due scuole che ostinatamente ardono in lotta faticosa, degli uni, io dico, che il tutto veggono di leggiadrissimi colori abbellito, e carezzano l'immagine dell'Ottimo; e degli altri che perpetuamente sognando orrori, lagrime, ombre desolatissime, si raccolgono in disdegnosa tristezza, e incatenar vogliono la umanità entro il fatal cerchio della disperazione; fra questi due oppositi principii impotenti a fecondare il sacro germe provvidamente deposto in seno della umana specie, io ho pensato e creduto stornare le facili immaginazioni dall'ottimo ideale, che non fu nè esser può; come eziandio da quello sterile fantasma del pessimismo, che darebbe lo infiacchimento e i torpori alle menti, il gelo e l'egoismo brutale agli spiriti anche i meglio disposti.

Al bene vero costantemente io volsi gli sguardi, e cercai, quanto più seppi, svolgere i benedetti istinti che ci muovono alla conquista del grande, del retto, del bello, che gli uomini tanto più sentono imperiosamente, quanto più si maturano nella perfezione ed armonia dell'intelletto e del cuore. — A sollevare altamente l'umana dignità v'ha tutto il bisogno di presentare e forte colorire dinanzi agli animi, come animatissimi quadri, l'elevatezza, le virtù e le sventure gloriose di coloro che improntarono i secoli del loro nome, e dell'anima loro. — I dubbi, i rancori, le ipocrisie, i pregiudizi di scuola sono nubi che traversano l'orizzonte sociale, ma non velano il sole onnipotente della giustizia e della fede.

E per dir qualche cosa della forma poetica, confesserò che io sono lontano dal ricoverarmi sotto qual siasi classica o romantica bandiera; e dichiaro essere figlio del mio tempo: a questo tempo io domando le voci, i colori, le simpatie; a questo tempo io chieggo l'alito, la forza, l'impronta. — Il Monti e il Niccolini entrano per me assicuratori che — la letteratura è l'espressione della società, — sentenza, che anche Cesare Cantù ripete e svolge dottamente.

Io non so se la forma, il colorito e lo stile de' miei versi siano in concordia con questo spirito dell'età in cui vivo. Il fatto è che lo tentai; se caddi dall'altezza ove ho aspirato, non dovrò gemere che sulle povere ali del mio ingegno.

Tu, mio Baroni, mi aggiugni che trovi di scusa degno il *rigore di conservazione perchè la donna del cuore non piace mai tanto, quanto con quell' abito con cui fu veduta la prima volta.* Perdonami se alla sapiente espressione oso opporre alcun che del mio. Gli è vero che questa donna del cuore parrà graziosissima alla memoria di chi ne fu preso con quella veste prima; ma non dovrà anch'essa scendere al tributo della moda volubile per non recare disgusto agli uomini del suo tempo e agli occhi stessi dell'amatore? Ma non debbo su ciò trattenermi, quando noi interamente conveniamo sui mutamenti che il tempo porta. — Non iscemasi per questo la venerazione ai Classici, ai Padri nostri, poichè non neghiamo che eterne sono le leggi del bello e del vero.

Ripudio anch'io le oltramontane effrenatezze, quasi che potesse altrove nascere qualche cosa di più bello, di più immaginoso, di più puro dei tesori nostri scaldati dal magnifico e potentissimo sole d'Italia!

Se gli schifiltosi, e tenacissimi del passato, come ostriche allo scoglio, non degnassero consentire agli umili versi la pur desiderata cittadinanza, volgerommi con fede agli uomini di filosofica elevazione, spogli di pregiudizi letterari e di sistema; mi dirigerò alla promettente gioventù nostra che bisognosa di forti credenze, di amore, di entusiasmo, colloca le intime sue confidenze e l'anima intera nello avvenire.

In tante lotte che affaticano i viventi, in tanta discordia e ondeggiamento di opinioni, mal saprebbesi discernere qual cosa mai chieggasi all'uomo studioso di concorrere al bene delle civili società coll'intelligenza o coll'affetto o colle opere. — Ciò che apertamente palesasi anche al più vulgare occhio è l'assorbimento dello spirito universale ne' commerci, nelle industrie, e nelle complicate transazioni.

Peraltro chi direbbe mai peccato nostro questo vivere umano travagliatissimo? È natura che ne conduce per i mi-

steriosi disegni, e per le sue leggi non mutabili. — Ogni vero, perchè abbia il trionfo compiuto, dee traversare la prescritta via de' conflitti, de' dolori e degli aberramenti. È forza da questo conchiudere, che la letteratura, vivente ancor essa in tanto tumulto d'idee, in tanta guerra di principii, non può sperare quella calma, quella semplicità ed unità, che bellamente sfolgorarono in seno delle società antiche. Ad ogni modo tengo fermo che per meno errare debbasi ogni petto generoso consacrare a diffondere il culto e l'amore della poesia nazionale, che troverà perennemente l'eco nelle moltitudini.

Non lusso di frivola declamazione, non isfogo di rancori antichi e repressi, nè vanità di sistema dettarono queste parole; ma sol la volontà di significare l'intendimento de' miei versi, e riferir grazie profondamente sentite all'amico Baroni, di cui l'altezza dell'intelletto, il dolce costume, e la squisita nobiltà di animo occuperanno sempre la miglior parte della mia memoria.

Vivi felice, e caro agli uomini che amano e pensano. Addio.

L'amico sincero
MARIANO ALVITRETI.

IL PENSIERO.

—

Leggiadra, indefinibile
Opra del senno eterno,
Prodotto incomprensibile
D'artefice superno,
Figlio sublime e vago,
Porti la bella immago
Di Lui che t' animò.
Ei ti vestì di lucide
E peregrine forme;
Tu sol balzasti libero
Nella gran massa informe
Il dì che uscîr le cose
Ridenti e luminose,
E il Sol le sfere ornò.
Allor che a te il recondito
Calle di vita aprío,
Forse sorrise all' opera
Nel generarti Iddio.
Ti carezzò, ti avvinse
D'amore, e ti sospinse
Sul muto frale uman.

L'ali ti diè fulminee,
La vita onnipotente,
Lo sguardo più dell'Angelo
Forte, sublime, ardente:
Inaccessibil sei,
Alzi, distruggi e crei;
Con te si pugna invan.
Gli spazi inconcepibili
Tu rapido divori,
Dall'ira scorri facile
Al palpito di amori:
Or ridi al Sol che miri,
Col turbine t'adiri,
Or mediti il dolor.
Talora impenetrabile
E fosca è la tua vita,
Talor dispieghi intrepido
Una potenza ardita,
Or cinto di mistero
Sotto d' un velo austero
Nascondi il tuo splendor.
Furtivo, impercettibile,
Tacito, lieve, arcano
Penètri i santuarii
Vietati al guardo umano.
Signore de' tuoi sensi,
Ardi romiti incensi
Alla gentil beltà.
Le furie hai tu del vortice,
E la virtù del nembo,
E dei torrenti l' impeto:
Chiudi i vulcani in grembo,
La luce hai del baleno,

Il bello del sereno,
E verde ognor l' età.
Con il tuo moto indomito
Or vai fra l' ombre errando,
Ed or gl' interminabili
Abissi ricercando;
Or cerchi chi distese
Il Cielo, e gli astri accese,
E fece il trono al Sol.
Tu svegli mille popoli,
Li susciti nell' ira,
E concitata ogni anima
S' infervora e delira;
Mini lo scettro audace,
E a rovesciar la pace
Drizzi l' oscuro vol.
Quando fra gli aspri vincoli
Incatenato geme
Questo tessuto misero
Di doloroso seme,
Par che alla sorte irrida,
E l' oppressor disfida
Il nobile pensier.
Non può segnarsi tramite
Al corso irrefrenato;
L' ala chi può comprimere
Del volo interminato? ..
Dio stesso che il formava
A spegnerlo giurava
Minore il suo poter.
Vola, o bell' opra, al candido
Seno del tuo Fattore;
In tua purezza inchínati

Al soglio dell'Amore;
Amor ti diè le piume,
E del suo dolce lume
La vita ti stampò.
Chi mai tentar può gli aditi
Del tuo velato regno,
Misterïoso spirito
E prepotente ingegno?
Qual destra de' mortali
Può fulminarti l' ali,
L'ali che Iddio formò?

LA DONNA.

OASI NEL DESERTO.

—

I.

Ove è conflitto e fremito,
Ove la vita è pianto,
E i lauri che si bagnano
D' umano sangue è un vanto,
E la vendetta è palpito
Che fa superbo il cor;
Puoi tu sperar le candide
Serenità dell'alma,
Ed abbracciar le imagini
Di sorridente calma,
E venerar le splendide
Are d' un casto amor?
Donna, fu dato al fascino
Dell' immortal tuo vezzo,
A' tuoi sorrisi, all' aura
Del tuo vivace olezzo
Portar la luce e i balsami
All' esule mortal.
Men duro è il suon de' gemiti
Nel lugubre Pianeta,
Men dura è l' ombra, e il gelido
Aspro dolor si acqueta,
Se il labbro tuo componesi
All' armonia vital.

Stan mute l'ire, e docili
Innanzi al volto arcano;
La forza di un imperio
È chiusa in quella mano;
Vive raccolto un Etere
Su quella fronte ognor.
Amico incorruttibile
All' ansie de' soffrenti;
Riso di stella ai tumuli,
Vaghezza de' morenti,
Dal lungo amor de' secoli
Irradïato fior!...
Dai sfavillanti vortici,
Dai baci di natura
Balzò tal forma lucida
In sua beltà secura,
Avvolta nelle morbide
Catene del piacer.
Nudrita fra le porpore,
Le gioie dell' aurora,
Bella rival dell' Iride,
Che l' äere incolora,
Sorella ai caldi genii
Che ridono al pensier.
La voluttà di un Angelo,
La maestà del vero,
Il vago degli spazii,
Gl' incanti del mistero,
Sultana, in mezzo agli Esseri,
Si accentrano su te.
Fecondatrice amabile
Hai, come il Sol, la vita;
La culla il fior t' imbalsama,

Ti bacia in sull' escita,
I dolci ti carezzano
Amplessi della fè.
Col festeggiar di pargola
Nudri il paterno affetto;
Col sacro ardor di vergine
Sollevi un giovin petto,
E lo rammanti d' estasi,
E gli componi il Ciel.
Sposa, profumo ai talami
Di non corrotti gigli;
Madre, all' altar domestico
Luce degli anni ai figli,
Il tuo monil più fulgido
Della saggezza è il vel.
L' arcano inestinguibile
Suon di lontana sfera
È men sublime e tenero
Di tua gentil preghiera
Che sa domare al barbaro
Gli slanci del furor.
Di Cielo è quella lagrima
Che sul tuo ciglio trema;
Spirto non v' ha ch' ai fremiti
De' tuoi martír non frema,
E di segreti spasimi
Non arda, e di dolor.
A' tuoi sospir rallentasi
L' inno de' Cieli; — i lieti
Eterni balli languono
Fra gl' immortal vireti:
L' aure di Dio si quetano
Dipinte di pietà.

Quando affannosa, pallida,
D' un tuo fedele al sasso
In fredde solitudini
Spingi l' afflitto passo,
Il Genio sei che i funebri
Marmi obblïar non sa.
Chi ti vedrà più nobile
Nel fuoco d' un sorriso,
Chi più divina al languido
Sacro pallor del viso,
Sotto ogni forma simbolo
Del più fecondo april?
Nell' ombra, e negli strazii
Del dubbio, che sgomenta,
Nei geli dello spirito
Che l' avvenir presenta,
Tu sola innalzi un Idolo
D' ogni altro più gentil.
I cento veli sfuggono
Al coronato errore;
Tu sol, tu solo, o giovane
Religïon del core,
Bella vivrai degli uomini
Ne' fervidi desir.
Tempio di speme ai popoli,
Tu scalderai la fede;
Col più sublime anelito
Trarran le genti il piede
Al nuovo santuario
Che sta sull' avvenir.
Figliuole, che incantevoli
D' Eva portate il raggio,
Ministre di pacifiche

Ore al mortal viaggio,
Dal letto dell' ignavia
Fate i codardi alzar.
Del nuovo manto attonita,
Del nuovo ardir vestita,
L' umanità nei liberi
Suoi polsi invigorita
Farà d' un nuovo cantico
Sonar la terra e il mar.

II.

Seduto sovra i secoli,
Di sue virtù beato
Nutrendo il raggio, e l' anima
Nei Soli del Creato,
Dio sorridea nell' estasi
De' suoi divini amor.
Dentro l' immenso spirito
Bolle il pensiero immenso;
Di sua sì vasta gloria
Ei sol comprende il senso;
D' un immortale palpito
Ei solo accende il cor.
Lieto non è dell' opera
Il creator pensiero;
Appieno ancor non svolgesi
Il suo concetto intero;
Il fior promesso agli uomini
Ancor non avvivò!
Dio vuole: — ed ecco all' aure
La bella forma è nata;
Sta sulla fronte il vivido

Poter che l'ha temprata;
Santa, gentil, benefica
Rugiada la bagnò.
Rapiva un vezzo agli Angeli
Nell' ora degli amplessi,
Rapiva agli astri un vergine
Bacio ne' lor consessi,
Rapiva un gaudio all'Etere
Quando l' azzurro è in Ciel.
Luce mescendo e grazie
Alla terrena polve,
Sulla raggiante parvola
La man di Dio si volve,
E le compone il magico
Delizïoso vel.
Oh! tu fra il Nume e gli Uomini
Vago e sublime anello.. . .
Degli alti genii è imagine
Il tuo destin sì bello,
E al fianco tuo si serrano
La speme e la virtù.
Oh! come in cor ti germina
Una viril potenza,
Oh! come vinci l'ansie
Di gelida soffrenza,
Oh! come in te rivelasi
L' incanto di lassù!
Mite sollevi il gemito
Dal travagliato petto,
E il morso dell' angoscia
Non ti contrista il detto;
Il tuo pensiero è candido,
Vive la calma in te.

Tranquilla ne lo strazio,
Pur vaga nel dolore,
Morte le rose, ingenua
Esulti al tuo pallore,
E co' possenti aneliti
Ti chiudi nella fe.
Mentre, o gentil, sì docile
Porti nel sen gli affanni,
E lentamente sciogliesi
Il vivo fior degli anni,
Ti veste il cor di splendido
Coraggio la pietà.
E già t' avvolgi intrepida
Entro il feral periglio,
Strappi al destin che lacera
Un dolce sposo.... un figlio,
Ed il pugnar t' innebria
Di arcana voluttà.
Copre de' forti il lauro
Di tue vittorie il lampo;
Ove combatti spiegasi
Di Dio la tenda e il campo,
Ed il sospir de' Martiri
Sale all' eterno Altar.
L' umana stanza ignobile
Sente il tuo nobil peso:
L' uom, dal fatal delirio
Ahi! vanamente offeso,
Scontrando i rai dell' Angelo
Pensa ch' ei deve amar!
Senza di te la lagrima
Saría sul ciglio eterna,
Saría straniera agli uomini

La sacra fiamma interna,
Le disperate tenebre
Avrian sepolto il suol.
Lido non v' ha sì barbaro
O popol sì remoto,
Ove il tuo culto tenero
Sia fra gli spirti ignoto,
E degli amori il tempio
Non mandi un inno al Sol!...

III.

Sotto il poter dei fervidi
Occhi immortal divini
In cielo s' incolorano
I lucidi giardini,
E nel più casto e limpido
Riso si eterna il fior.
Soave ardente vergine,
Gli arcani del tuo riso
Disceser da le floride
Vallee del Paradiso,
Ove le rose vivono
Liete del lungo amor.
Sorge beato il pargolo
Sovra il materno seno;
Raccheta il primo gemito;
Legge un destin sereno
Nel riso che raccogliesi
Sul volto a la gentil!...
Riso, fratello all' Iride,
Compagno de la calma,
Ricchezza de lo spirito,

Santo tesor dell'alma,
Calda speranza e roseo
Mattino dell'april!
Riso, potenza amabile
Nel regno del dolore;
Riso, dolcezza ai facili
Moti d' un ebbro core,
Rompi agli umani turbini
Il procelloso vel.
Pura fanciulla, ai fremiti
Dell' amatore in petto
Col più profondo slancio
Rendi un sorriso eletto,
E fai vagar sull' anima
Un palpito del Ciel.
E quel sorriso sfolgora
Entro l'accesa mente,
Ratto il pensier s' irradia
Di luce onnipotente,
E liete in cor si alternano
Le forme del piacer.
Così da rotte nugole
Svolgendo il Sol la treccia,
Col vivo riso all' Etere
Porge gl' incanti, e intreccia
Le tinte ardenti e varie
Col fulgido poter.
Maggior di sì bel gaudio
Non ha virtù la terra;
Senza quel raggio, ahi! misero
L' uom nel dolor si serra;
Senza quel raggio, ahi! mormora
Indocile il sospir.

È lume di concordia
Il sorridente volto,
È lampo di delizia
Nell' anima raccolto,
E di fraterno vincolo
È splendido desir.
È un fior concesso ai triboli,
È un fior per ogni cuna,
È un fior che accoglie un alito
Di più gentil fortuna,
Misterïose origini
Svela nel suo destin.
Oh! di sorrisi innocui
Colmi la terra Dio,
E di sue meste lagrime
Beva il sereno obblio
L' affaticato e povero
Umano pellegrin.

LA GIOVINEZZA.

Oh quanto è lieto e fulgido
Quel volto ignoto al pianto!
Bello, gentil colorasi
Un sorridente incanto
Nell' oro de' tuoi crini,
Degli occhi tuoi divini
Nel lusinghiero ardor!
Alle tue forme avvolgesi
Dell' Iride la veste,
Ne' lampi de lo spirito
Arde un desio celeste:
T' irradia, ti circonda
Di luce vereconda
Un etere d' amor.
Col riso di vittoria,
Col guardo d' una stella,
Col puro amor di vergine,
Coll' alma di sorella,
Speme ti corre al fianco,
E il vol non ha mai stanco
Sul florido sentier.
Spiega, solleva ed agita
Volubile bandiera:
Bollono i petti all' impeto

Di fervida carriera:
Della fidanza il riso
S' imporpora sul viso,
Esulta nel pensier.
Irrefrenata l' anima
S' immerge nel Creato,
Porge alle cose il libero
Amplesso innamorato;
Estasi calda e ardita
Le imbalsama la vita,
Nuovo le schiude un Ciel.
Sulla tua fronte ingenua,
O santa giovinezza,
Sta la superba imagine
Di quell' umana altezza
Che si vestì beata
Dei primi Soli, e ombrata
Non fu da gramo vel.
Or implacata e livida
Ira di fato strugge
Mortal vaghezza, e il lucido
Raggio, com' aura, fugge!
Caduto l' uom dal trono,
Non ha più dritto al dono
Dell' immortal beltà.
Baldo garzon, non cedere
Ai vincoli del duolo,
Finchè con dolce fascino
Di fior trapunto il suolo,
Finchè degli anni il vezzo
Commovesi all' olezzo
D' immensa voluttà;
Finchè alle rose il vivido

Fresco splendor contendi,
Finchè del cor le nobili
Potenze all' opre accendi,
E non affranto languè
Il vago ardir del sangue
E l' ansia dei desir.
Sotto il tuo sguardo palpita
La terra e si ghirlanda,
Di mille incensi l' alito
A rallegrarti manda,
Desta su mille vie
L' altar dell' armonie,
L' altare del gioir.
Senti il giocondo fremito,
E i gridi del piacere
Onde natura al turbine
Di giovanil pensiere
Dispiega un infinito
Dagl' idoli abbellito
Di venustà gentil.
Con amorosi battiti,
Con avido diletto
I venti si trastullano
Al tuo raggiante aspetto;
Ti baciano ridenti
Su le pupille ardenti
Con impeto infantil.
Al tuo regale imperio
Curve si stan le cose,
Van le disperse tenebre
Raminghe e päurose.
Un raggio più sereno
Balza dal ricco seno

Degli astri intorno a te.
Alla tua destra impavida,
Al säettar d' un guardo
Ira di belva frangesi;
E fatto umíl, codardo
Il sir de la foresta,
Il vinto orgoglio attesta
Del suo monarca al piè.
Gli alpestri fianchi squarciano
Le rupi scolorite,
Al cenno tuo si vestono
Le balze inaridite;
Al tuo robusto ingegno
Apre natura il regno,
Fa bello il tuo sudor.
Mostri sublime origine,
Come sublime è il Cielo;
Non ha terrena polvere
Pe' tuoi splendori un velo;
Sollevi le tue piume
All' estasi d' un Nume,
Chiudi d' un Nume il cor.
La tua potenza sentono
Ancor gl' ignoti mondi,
Ove creando gli Esseri
Che nel pensier nascondi
Susciti nuove forme;
Del Creator sull' orme
Spingi un immenso vol.
Oh! sfavillante un solio
Ti diè Natura in terra,
Diede armonia di giubilo
Al suono de la guerra,

D' orgoglio il cor ti cinse,
Sensi codardi estinse,
Diede la forza al duol.
Onnipotente il vortice
D' affetti e di desiri
Mentre ti balza a' gaudii,
Ti nudre di sospiri;
Lo spirto ti governa
Una menzogna eterna,
A cui scintilla il crin.
Segui de' tuoi fantastici
Sogni l'amica traccia,
Lieto garzon, ripòsati
Sulle anelanti braccia
Di chi al tuo cuor risponde,
E l' anima confonde
Fedele al tuo destin.
Ama col primo e tenero
D' amor celeste moto,
Vivi di fede candida,
Apri un sospir devoto;
Qual di rugiada un fiore
T' inebbria tu d' amore,
E pensa all' avvenir:
All'avvenir cui volgesi
Dell' anima il torrente,
All' avvenir ch' è il pelago
Di questo dì fuggente,
I sogni tuoi componi,
Tempra le tue canzoni
Figlie de' tuoi sospir.
Se belli ognor s' aggirano
Sulla tua mente accesa

Gli splendidi delirii;
Se tanta fiamma è appresa
Nel sen dell'intelletto,
Qual mai tumulto in petto
Amor non sveglierà?...
Sì: questa occulta e placida
Armonïosa forza,
Che col più santo balsamo
L' ire selvagge ammorza,
Che nella notte umana
Vibra una gioia arcana,
Consacra la pietà.
Vive di luce, e d'aure,
E di segreta ebbrezza,
Vive di casti palpiti
E d'immortal dolcezza,
Chi dall' amore avvinto
Svolge il divino istinto
Che freme dentro il sen!
Belle son pur le lagrime,
Belli son pur gli affanni,
Che a giovanetti turbano
Leggiadramente gli anni:
Quell' agitarsi è pio,
È d'Angelo il desio
Nel carcere terren.
Come i begli anni rapidi
È rapido il contento!
Cogliete i baci... il gaudio
Ha vita d' un momento:
Il gel degli anni è ostile
Alle follíe d'Aprile,
Al vago immaginar!

Trascorsi, più non tornano
I zefiri felici;
Spente, non più risorgono
Le rose avvivatrici
Del core e del pensiero....
Sulle menzogne il Vero
Pianta il deserto altar.

LA GUERRA.

—

Oh! terra, asil di colpe e di sventure,
Di vizi non domabile covile,
Fugge dall'aure tue sdegnose e impure
Virtù gentile.
Di Dio nascesti sull' eterna culla,
Virtù, d' amor sei l' opera soave:
La terra, il dì che sorridea fanciulla,
Ti fu men grave.
La prim' alba del mondo era felice,
Scendea tranquillo nell' umane vene
Il calor di tua fiamma avvivatrice;
Nudriva il bene.
Oh! i nostri Soli quanto son diversi!
Non scaldan che delitti; e nel profondo
Vagar di spirti nella notte immersi
Splendon sul mondo.
Età, che al fango dái dell' oro il nome,
Supplizio di virtù, terror de' saggi,
Spandi del Giusto sulle sacre chiome
Lutti ed oltraggi!
Di quanti oppressi è fertile la terra!...
Pochi beati ridono.... ma il riso
È di chi strugge e beve il sangue in guerra
Dell' uomo ucciso!

—

AD UN AMICO DEL CUORE.

—

Gentil garzone un dì mi diè nel core
Alimento a viril profondo affetto;
E legger mi parea su quell'aspetto
Che giammai non morrebbe il vivo amore.
Questa amistade io la credetti un fiore
Nel deserto degli anni! — Oh! benedetto,
Dissi, quell'uom che in mezzo al suo dolore
Fedel ritrova un cor, fedele un detto!
Ma forse i sogni miei disperde il Cielo,
E su i cari fantasmi del pensiero
Crudel mi getta e desolante un velo.
Non mi lasciate, o sogni, — oh! ch'io v'amai...
Saría ben duro a questo spirto il vero,
Saría ghiaccio di tomba il dire... errai!

—

LA CULLA DELL' UMANITÀ.

—

Infra quell' ombre immote
Ove il Nulla chiedea la vita a Dio
L' ala celeste penetrando scosse
L' immenso lume del pensiero eterno. —
Impazïenti distendean le braccia
I pigri germi e le dormenti forme;
Mormorava degli Esseri il sospiro
Ne' misteri del buio. — In quegli spazi
Parean lanciarsi e folgorar le cose,
E al volo onnipotente
Dell' immortal favilla, al suo baleno
Sentian l' ignota voluttà gli abissi:
Sul Vuoto s' agitavano gl' istinti
Ridenti e audaci della vita al lampo,
E procellosa febbre
Le tenebre scaldava;
E que' silenzi mai da suon percossi
Or si scotean sospesi
Alla gran voce che mandava il grido
Rivegliator d' obblio.
Vergine, palpitante, innamorato
Lo spirto si svolgea dentro il Creato.
Oh! benedetto il primo,
Il nuovo riso, che in quel dì si aperse
Su la cuna degli anni. — Oh! santo, oh puro

Il primo sguardo, il primo amor del Sole
Che giovinetto salutò la terra. —
Oh! il tappeto gentil degli astri ardenti
Dispiegato sui limpidi zaffiri!
La molle e dolce veste, il casto incanto
De' colorati fiori. — Oh! l'aure vaghe,
Ed il profumo arcano,
La maestosa scena de le selve,
Le prime feste de' vivaci colli,
L'ardir sublime di montane creste —
I tesori dell' acque, e la potenza
Di mille occulti suoni. —
Oh! i fremiti del gaudio
Entro le fibre di Natura accolti!
E gl' infiniti mondi
Nell' ampie solitudini danzare!
E in una legge sola
Accamparsi sul tutto un' armonia,
Che il tutto stringe ne' suoi moti, e avvia!
Bella di fede e affetto,
Irradïata dall' ingenuo vezzo,
Rorida l' alma di beate stille,
Uscía Natura dai paterni amplessi
Col saluto degli Angeli; — ma il Sole,
Il Sole ancora non vedea la fronte
Ove stampare il suo fecondo lume;
E l' aure non vedean l' umana chioma
Ove depor l'olezzo e i baci; — il fiore
Ancor non iscorgea
Quelle pupille che dovean aprirsi
Sulla dolce magía de' suoi colori:
L' ombra de' boschi a ricovrar pensosa
Questo regale figlio, opra diletta,

Gemea gl' indugi; — il bruto
Locare ai piè di questo
Volea lo scettro de la sua fierezza,
Offrir sè stesso e l' ire
Indocilite: — è già composto il trono
E non vi sale il Sire? —
Tacete, o cose, — s' agitò la polve...
La forma umana a' suoi destin si volve.
In quella nobil parte
Ove più calda e liberal di Dio
Corse la man ne' suoi trasporti il giorno
Di sua pienezza; in quella parte, dove
Velo non scolorò le prime stelle,
Ed una balda giovinezza accese
Ed eternò la porpora alle rose;
Scendean pie le rugiade, e sovra l' ali
Recava l' inno de le sfere il vento.
Là de la Terra il figlio
Balzò gigante, e di sudor fecondo
Sparso l' altero volto, in giro mosse
Le vive luci, e penetrò nel core
Degli elementi trepidanti e curvi!
In sua beltà raggiante,
In sua virtude ardito,
Misurava col guardo l' universo,
E lo chiudea nel petto;
Invïava lo spirto su le cose
A ragionar con loro
L' anima bella, e nel desio sì pura
Rapía segreti alla fedel natura.
Un Cielo sì cortese,
Un soggiorno adorato, ed un sublime
Spettacolo d' incanto a te fu dato

Come reggia d'amore e d'innocenza,
Mortal primiero! — Armonïose note,
Sfuggite ai regni dove vita è il canto,
Ti svegliaron dal nulla, e la tua cuna
Avvolsero di gioie e di profumi;
E l' estasi allevate entro i sereni
Vortici dell' empiro,
Come fanciulle in voluttà rapite,
Si contendevan l' alma ebbra e confusa. —
Scendeano vaghi a visitar tuoi sonni
Nelle notti leggiadre i Serafini;
E tu sentivi del fraterno bacio
L' orma gentile e santa:
Le imagini vezzose
Tesseano intorno a te tripudi e danze;
E di lusinghe aurate
Si vestivano l' ore, e sempre immota
Felicità sedea: —
Cangiava sol di forme e di sembianza
Ivi il piacere in sua nativa stanza.
E qual nemica mano
Nel suo fatal delitto onnipotente
Le vergini esultanze, i benedetti
Giorni, e i riposi di quell' uomo estinse?
Chi lo spogliava del beato manto,
Chi gli spegnea l' ultimo raggio in petto,
Chi gli rapía dell' intelletto il caro
Foco immortale?... — Oh! le virtudi il volo
Han ripreso dei Cieli, e dalle penne
Scosser la polve umana. —
Colpa, terribil colpa, hai tu creato
Il pallido deserto, e la possanza
Ampia dell' ira, e dei terrori il gelo.

Sulle arcane ruine della vita
Tu piantasti la morte, ed il segnale
Della vendetta ai mesti!...
Spada di fuoco fulminando corse
Pel livido orizzonte,
Versò paure, e lampi: s' agghiacciaro
Le fibre agli elementi. —
Povera piaggia vedova d' incanto,
Avrai compagno il paradiso al pianto.
O tu non fremi, o Sole,
E non ispezzi de' tuoi rai la pompa
Or che la colpa si rizzò superba
E turbò il core a Dio?... perenni fuochi
De' piani azzurri, e voi, voi non chiudete
Nel funebre lenzuol le vostre chiome;
E tu sovrano animator Creato
Al tuo Fattore non rimbalzi in seno? —
Ah! bene intendo il tutto, e ben m'avveggio
Come giocondi allora
Voi foste spettator su quelle rive
Ove abitò co' balsami la pace,
E lo incenso de' boschi inviolato
Si mescolò fra l' aure innamorate;
Così vedrete con tranquillo volto
Svolgersi il duro fato
Sul capo de' viventi,
E la discordia errar col crin sanguigno,
E vomitar le stragi,
Esultare la zolla alle insepolte
Ombre mortali, e il flutto
Trattar la spoglia con orrendo scherno,
Quale implacato esecutor d'averno.
Ma voi, deserte rupi,

Sterili balze, lacerati fianchi
D' ispidi monti, impoveriti scogli,
Neglette sabbie, e tutti voi perduti
Negl' infecondi orror alpestri nidi,
Così non eravate ai dì primieri,
Quando beltà non incorrotta e fresca
Vi ghirlandava, e trasfondea pur anco
Ne' sassi il vivo palpito, e festiva
Al par di sposa rifulgea la terra; —
Sì, che il linguaggio vostro
Non è più quello, e l' armonia fu rotta
Dal ruggir de la colpa, e dall' amaro
Ghigno de la sciagura; — il grave nembo
E la tempesta rabbuffata, e tutti
I tesor de la collera piombaro,
Di quel ruggito eredi;
E quel fremito stesso il grembo pasce
Ai folgori guizzanti,
Il turbin vive del rancore istesso,
E sull' eterea vôlta
Sembra nel tuono e il mormorar del vento
Udir dell' Eden misero il lamento.
Oh! venerato asilo
Dell' uom caduto. — Un infinito pianto
Su tuoi destini peserà degli anni,
E sospirose vagheran le genti
Sempre in poter d' una memoria mesta.
Di quella terra fulgida i ricordi,
Le visïoni d' un' età celeste
Trascorreran per le mortali vene
Come fuochi di gloria impalliditi; —
E tu, sedotta figlia,
De' tuoi singulti nudrirai la vita,

E sopra il viso recherai la nube
Dispensiera di lutti all' uman seme;
E di dolori interminato corso
Fia la barriera ai sacri
Trionfi di virtude;
E sprigionato un Oceán di mali,
Sommergerà la prole
Natante ognor ne' flutti de la morte
Omicida reina!...
Eva fatal; di tue sciagure il suono
Muto sarà nell' ora del perdono! —
Oh! lacrimata culla,
Il tuo bel sole si serrò nell' ombra,
E l' urlo del rimorso entro vi freme,
E il demone vi scuote una bandiera
Di serpi irate e di ceraste avvinta;
Vi danzano l'Erinni, e le tempeste;
E v' imprimono un solco le saette;
E i vasi vi gorgogliano dell'ira
Ove un soffio immortal le fiamme avviva. —
Pietà, pietà, gran Dio!
Copri dell' ali tue l' orrendo fallo;
Chè la fralezza de lo spirto infermo
Lo rapì, lo travolse, il fe codardo,
E carezzò l' error che non comprese. —
All' opra tua sì vaga
Rendi il perduto raggio;
Su quella fronte contristata e oscura
Sfavilli il tuo perdono. —
Ahi! vano è il priego, e lo divora il vento;
Salda è di Dio la legge:
Chi è giusto al par di Lui? Nel suo pensiero
Nacque Giustizia, e diè l'amplesso al Vero.

Oh! quale infausta tela
A traverso de' secoli s' avvolge,
Tela dal sangue e dalle colpe ordita: —
Evvi la destra fratricida impura
Fumante d' ira e di vendetta. — Oh! primo
Alla catena de' misfatti anello,
Terribil varco agl' impeti mortali
Che spegneransi inermi il dì soltanto
Ch' alle sue leggi sfuggirà il Pianeta. —
Dopo il feral duello
Stanno schierate le fraterne lotte,
Le invidie bieche e le superbe voglie,
La gelata tirannide dell' oro,
La scarna fame e la temuta spada,
I troni sitibondi
Dell' agonia del vinto
E del sudore umano; e l' are scosse
E gli scherniti avelli,
De' forti il riso al pio clamor di oppressi;
E travagliate turbe
Offrir gli spirti, e le tremanti braccia
Ove tiranna volontà le caccia.
Ricche di luce e d' auro
Felici stanze d' Orïente un tempo!
In sempiterno fu rapita a voi
La gioventù divina — imporporato
Del sangue il primo allôr più non risurse. —
Il profumo gentil di questa bella
Amorosa natura, il caro lume
Che tutto empie e consola l' universo
Che è parte, o Dio, di tua robusta idea,
Il tuo petto commuova
E infiori il brando che Giustizia ruota. —

Dissolvi, o Dio, l' orror che sì grand' ala
Stese su noi, che ci fe dubbio il Cielo,
E ti racqueti dell' etadi il pianto. —
I palpiti infantili,
Le prime voci, i moti,
O stirpe umana, li raccoglie il duolo,
Signor di tua fortuna.
Ma questo è il fuoco arcano, e questa l' onda
Che dee temprar le piume
Alle nud' alme erranti nel dolore,
E il Ciel perduto rinnovar nel core.

BEATITUDINE DELLA VIRTÙ.

—

Petti affannosi e stanchi
Entro la notte d' imprecati lutti,
Se poveri d' affetto, e senza speme
Errate nudi fra i commossi flutti,
E dentro non vi freme
Di Dio lo spirto che circonda i forti;
Se le faville sante
A voi non danno i lucidi conforti,
E le armonie dell' alma e del pensiero;
Un pianto disperato,
Pianto di morte vi compone il fato!
Reina agitatrice
Sperde Fortuna i facili contenti
D' un molle vulgo, e gli divora gli anni:
Ma virtù di sue penne onnipotenti
Vittorïosa ai danni
Immota sta della volubil sorte,
E del periglio altera
Strappa un lauro sul crine ancor di Morte.
Cara e sublime voluttà del Giusto!
Così fecondo il duolo
Apre il divino germe in questo suolo.
A lui sepolto in nube
Grave di tedi non s' imbruna il giorno,
Nè di pallide ignavie l' origliero

Oscuri ozi dispensa e triste scorno.
Non l'affatica il fero
Alito del fantasma in quelle notti,
Quando il rimorso esulta
In grembo ai sogni gelidi, interrotti;
Casto e sereno, della calma il raggio
Quell' intelletto veste,
E gl' imbalsama i sonni aura celeste.
Aura celeste al Saggio
Empie la vita d' immortali fiori
O di fragranze sì beate e pure,
Di sì nuove dolcezze e nuovi ardori,
Che lieto obblia le cure,
L' ansie terrene, e il fremito costante
Delle discordi genti;
E sol di sè contento, e solo amante
Di quel sereno ove virtude ha il cielo,
Tien fra i viventi il piede,
Ma lo spirto ricerca un' altra sede.
Su questa vana polve
Che sorride del fato al freddo amplesso,
Qual santo petto può raccor d'amore
Le limpide esultanze!... a chi è concesso
Rapire un bacio all' ore
Nel volo eterno?... a chi la forza è data
Qui dove piega all' ire
Del tempo anche il Creato?... avventurata
L' alma che forte in suo poter s'affida,
Virile e disdegnosa
S' alza e sul tempio degli Eroi si posa.
Oh! palpitanti figli
Alle carezze della gloria, — a voi
I secoli han trapunto l' amoroso

Manto di luce; ed impotenti noi
Entro servil riposo
L' alme struggiamo in sonnacchiose voglie
E scolorati studi;
Sotto la spada di mortali doglie
Ogni forza e coraggio in noi si frange,
E alziam fastosi i volti
Fra le vergogne dove siam sepolti.
Sovrani Astri d' Italia
Dal santuario del dolor nudriti,
Dalla tazza del pianto abbeverati,
Dal tesoro dell' ire invigoriti,
E in cor divinizzati:
Deh! vibrate su noi parte di quella
Vaga e gentil favilla,
Che santamente l' aureo crin vi abbella,
E v' ingemma i sudori. — Oh! ch' una volta
Ci ricolori il viso
Della virtù de' padri il primo riso.

LA GLORIA.

—

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
G. Leopardi.

Di leggiadro immortal ricco diadema
Coperta il fronte, e di celesti lampi,
Gloria suoi passi folgoranti imprime
D' eternitade sugli arcani campi;
Ed ove invido prema
Coll' ali fredde Obblio virtù sublime,
Le cadenti memorie, e i fuggitivi
Anni sostiene colla man divina;
Scalda il cenere, e avviva
I deserti sepolcri, e il sacro foco
Di virtude alimenta. In core ai vivi
Un puro accende interminato affetto
Pei generosi, che l' umana riva
Lasciando, e i lutti, e della spoglia il peso,
Si ricovrâr là dove
Vive non mai turbato ogni desire,
E dove Iddio stemprò le punte all'ire.
Morte!... il pensier codardo e pauroso
Del vulgo umano ti coprì d' oscure
E fantastiche forme; ed imprecato
Fu il colpo ognor della sanguigna scure,
Da che, o livida morte,
Sulle indistinte vittime creato

Fu spettacol crudele e a te giocondo!
Oh! fantasmi, oh! terror di spirti infermi,
Questa che il fin s'appella
Degli affetti, de' gaudi e della vita;
Questa Diva omicida, e che sul mondo
Vincitrice superba urta, travolve
Le più immobili dighe, no, non getta,
Come sembra all'ignaro occhio de' vili,
Il manto de la polve
Sulla vita dell'alme. — Ah! no — la morte
È del savio l'amor, l'asil del forte.
Nel profondo degli anni abisso arcano
Splende la tazza, dove il Sofo ellèno
Con il sorso feral sciolse de' mali
L'aspro legame, e contemplò sereno
L'impenetrabil vano
D'un incognito mondo, ove immortali
I segreti di Dio non han cortina!...
L'ardita destra del Romano altero
Che il miserando errore
Sulla fiamma punì, quando il desio
Compiuto non mirò sulla ruina
Del non percosso sire.... oh! quella destra
Di sovrano splendor tutta si veste,
Ed una gemma copre ogni ferita! —
Nè a te, sublime petto,
Morrà la gloria della tua vorago,
E nell'onde vivrai del curzio lago.
Nel rugiadoso lor tremulo manto
Ridono gli Astri, e d'apparir più belli
Hanno desio dinanzi a quella mente
Che sul globo versò germi novelli
Di sapïenza ignota.

Ne' sacri penetral non vïolati
Egli osò collo slancio onnipotente
Entrar della natura, e vide il moto,
Il giro e l'ardua mole,
Le distanze, le leggi e l'armonia
Di que' lucidi mondi abbandonati
Negl' incompresi spazi. — A te festosa
Si svelerà la luce, e presso al Sole
Vedrai più bello e più costante il raggio,
Più limpidi i colori;
E appuntando lo sguardo in volto a Dio,
D' ogni altra luce beverai l' obblio.
Non fu morte la tua.... non fu sventura
O celeste Intelletto, a cui fur vita
Il lutto e i casi acerbi. — Or la tua grande
Alma sorride a Beatrice unita;
Scorda la stanza oscura,
Il lacrimato esiglio, e le ghirlande
Dal braccio ingrato di Fiorenza infrante;
Ed i tre Regni, che col tuo pensiero
Già visitasti in terra,
Or si schiudono immensi agli occhi tuoi.
E a te, Cantor dell' onorate e sante
Armi, vôlte a salvar l' augusto avello,
Qual non s' aperse di livor, di guerra
Campo funesto? Al tuo saver fu reggia
Prigione solitaria....
E ti fu colpa alimentar nel core
Romita fiamma di gentile amore....
Misero spirto! i lunghi anni, che tanto
Pesâro in sulle tue fibre commosse,
Son fuggiti nel nulla: — or da le stelle
Ove t' aggiri, irridi a chi ti mosse

Tant' ira; e il frale manto
Riguarda, a cui l' invido, fiero, imbelle
Pensier dell' uom sì tardi il marmo pose....
Or t' inebbria nell' aere, nella luce
Che il mondo ti rapía.
Virtù che vive, va deserta e geme:
Sue voci son le note lamentose
Di tortore raminga. — Allor che è spenta,
Sorge lieta di raggi e d' armonia!...
Razza mortale, e quando fia quell' alba
Che spegna il tuo livore?
Forse è destin che nudo viva il merto,
Ed abbia solo nella tomba il serto?
Secoli, a che fuggite! — Il vol degli anni
Solo al vulgo è terrore; — è un punto solo
Il tempo ai Grandi: non è il vel sì fitto
Del nebbioso passato. Egli è dal polo
Scesa una luce ai danni
Di quell' obblio che il merto ed il delitto
Vorría ne' flutti seppellir di Lete.
La Gloria è quella fiamma ognor più viva
Che delle etadi il seno
Tenebroso trapassa, e riconforta
Quell' Ombre illustri che di fama han sete. —
Gloria ancor bella, giovane, raggiante
Veglia sul sacro e nobile terreno
Ove la polve d' Alessandro è chiusa;
E da la Senna un lampo
Immortale prestigio ognor si parte,
Che è la luce fatal di Bonaparte.
Non su i marmi, su i bronzi e simulacri,
Sugli archi e le colonne il nome vive
Di que' cui spinse al Ciel nobil natura

Fra le latine, e fra le genti argive.
Perennemente sacri,
Come in chiuso cristal dolce figura,
Vivon nel cor de' popoli gli Eroi;
E mentre il sasso dal costante oltraggio
Degli anni cade, e giace
Ruïnoso e disperso in su la zolla,
L' opre de' Grandi sculte entro di noi
Ci scaldano la mente, ed il cammino
Puro ci additan dell' onor verace. —
La Gloria arde e sfavilla,
E col divo suo raggio orna e colora
Le ruine di morte, e le ristora! —

AD AUGUSTA ALBERTINI.

—

Per alta forza di suo fato eterno
Visse nell'infinito,
E sacro delle sfere ebbe governo
La beata Armonia; sorrise arcana
Al concilio degli Astri; all'aureo Sole
Più bella fe la maestà sovrana,
E sull' aëreo lito
Amorosa alle lucide carole
De' lievi spirti errò fra i loro amplessi,
Rispose al suon di casti baci impressi.
Sorgea questo infelice e nudo suolo
Stanza agli umani, e ratto
Stendea le braccia all'universo il duolo.
Su que' giorni primier vaghe e ridenti
Scendean le gioie cittadine antiche
Dei Cieli a visitar i passi ardenti
Primi dell' uomo, e intatto
Vedeano il fior delle virtudi amiche;
Ma la colpa spiegando orrido velo,
Le fe tornare pellegrine al Cielo.
Educata nel pianto e in lunghi affanni
La terra sconsolata,
L'ira a temprar degl' infiniti danni
Chiedea dolce potenza di conforto
Alle pie stelle; e dalle sfere allora

Un suono mormorò fuggente e smorto
Della festante e innata
Vaga Armonia che l'etere innamora. —
Arse di gioia il globo, e si riscosse;
Ignota voluttà tutto commosse!
Divino e caro fremito nel petto
Albergò di natura,
E il secreto svelò d'ampio diletto,
Che fa mite il pensier, santo l'amore,
Gioconde l'opre, dolce il rito, e piena
La vita di bellezza e di splendore:
Così de la sventura
Coll'uom nudrita Iddio l'impeto affrena,
E l'umana prostrata alma conduce
In belle piagge di sorriso e luce.
Ne' queti sonni di felice culla,
Dolcissima Armonia
Intorno a te danzò come fanciulla,
E i soavi misteri, e le incomprese
Gioie del canto, e il peregrino ingegno,
Augusta, al tuo pensier svolse cortese,
E ti segnò la via
Ove fiammeggia della gloria il regno;
Ed or, potente d'intelletto e incanto,
Strappi all'emule il lauro, il primo vanto.
Escon da' labbri tuoi note ispirate
Di fervida dolcezza,
E l'alme palpitanti e innamorate
Spengon la sete nella tua sorgente;
Erran sugli occhi tuoi faville e lampi;
Ti sta diffuso in volto il cor che sente;
Misterïosa altezza
Cerca il tuo spirto d'intentati campi

E s' avventa coll' impeto infiammato
A scoprir d' armonie nuovo creato.
Arte e natura con beato amplesso
Esultano rapite;
E di un serto al tuo crin solo concesso,
Di lavoro immortal, con dolce gara
Il fronte ombrarti anelano festose.
Quale un genio gentil pinto sull' ara,
Che vagamente ardite
Alza le sacre luci immaginose,
Tal tu brilli all' onor del diadema,
Di tua potenza venerato emblema!
Degli affetti mortal sovra l' impero
Onnipotente voli,
Ed incateni i sensi ed il pensiero
Coll' arcana magía del tuo concento;
Negli abissi del cor secura scendi
E di Ciel gli riveli un elemento,
I tedi e l' ansie immoli
Sull' altar del piacere, e tutte accendi
Le più nobili voglie. — Il pianto e l' ira
Sul labbro tuo si muta in suon di lira.
Del Sol la reggia, delle stelle il letto,
Il manto de la notte
La poësia dell' etere, l' aspetto
Delle vergini rose, ed il sublime
Orror d' ignude rocce, e il doloroso
Del mar lamento, e le percosse cime
Dalle perpetue lotte
Degl' indocili venti, e il regno ascoso
A' sensi nostri, ti spiegâro innante
Dell' Armonia l' ampio tesor raggiante.
Chi di tua voce al lusinghiero suono

L' alma non schiude intera,
Mai non isperi delle gioie il dono;
Chi a' tuoi pianti non piange, a' tuoi martíri
Non offre duol, nè porge a' casi acerbi
Di lagrime tributo e di sospiri,
Dubbio non ha che in fera
Stanza d' acciar sepolto il cor non serbi;
Intorno a te l' aure medesme immote
Rispondono al sospir delle tue note.
Non t' agiti desio di gemme e d' oro,
O d' armonie reina,
Chè sol la luce di sudato alloro
Può squarciarti la muta ombra degli anni:
Di tua grandezza maestoso il raggio
Vincitor de la morte apra suoi vanni.
Non mai le piume inchina
Virtù mossa da schietto e santo omaggio;
Ed il livor, che freme a piè del merto,
Farà più bello il combattuto serto.
Oh! sovrana de' cor, degl' intelletti,
Non bronzi e simulacri
A te si denno d' incostanti oggetti
Ove gelido il tempo e austero siede!
Di nostre alme sul tempio arda e sfaville
Il trofeo di tua gloria: ebbri di fede
Questi voti son sacri!...
L' ispirato splendor di tue pupille,
La memoria del canto e del tuo core
Qui fra noi lasceranno aure d' amore.
Vanne, Canzon modesta,
Fra i turbini de' fiori, in mezzo al grande
Di suoni e plauso altissimo tumulto;
Innanzi a Lei t' arresta,

E alla virtù celeste offri il tuo culto:
Furtiva invola da le sue ghirlande
Splendido fior, lo serba eterno, e sia
Maestro a te di nobile armonia.

PER GIOVANE FIDANZATO

MORTO A 25 ANNI.

Ahi! che s' imbruna su lo stanco volto
D' un' ultima speranza
L' estremo raggio!... in tetri veli avvolto
L' Astro di vita a' suoi confini avanza.
Misero l' uomo, che di un caro errore
Il fantasma gentil porta nel core!
Giovinetto infelice.... ombra di morte
Copre i tuoi Soli; e gli anni
Destinati al sorriso de la sorte
Si sfiorâr lentamente in seno ai danni,
E l' ira di colei che alla pietade
Risponde col furor delle sue spade.
Povero e mesto fiore,
Cui l' alba appena colorì d' amore.
Arcano strale fulminotti in seno
Il braccio di natura,
E lo tinse in quel livido veleno
Che discioglie ogni forza, e il fin matura. —
Tu securo vivevi... un roseo velo
Togliea i terrori della morte al gelo.
Povero e mesto fiore,
Cui l' alba appena colorì d' amore.
Se in mezzo ai moti ardenti del pensiero
E l' ansie dell' affetto,
Si fosse l' avvenir gelido e scuro

Affacciato, com' ombra, entro il tuo petto,
Forse qual sogno doloroso e vano
Tu l' avresti dal cor spinto lontano.
Mentre le rose a te rideano intorno,
Sull'alma ti moría l'estremo giorno.

T' apría natura l' incantata scena
Di sue bellezze eterne,
E ti fluiva rapida la vena
Di mille gioie interne,
E sul beato giovanil sentiere
Assistevi alla danza del piacere.

Oh! quante volte un candido desio
Avrai sentito, e chiesto
Il segreto degli anni in seno a Dio;
E non mai forse al mesto
Fuggire della vita avrai creduto
In un sogno d' amor tutto perduto.
Mentre le rose a te rideano intorno,
Sull'alma ti moría l'estremo giorno.

Quest'amor ch'è la vita, il senso, il lume
Di un' anima fidente
Che al turbin degli affetti apre le piume,
Quest' amore gentil vestía la mente
Di Lui, che nuovo della terra all' ire
La sua fede ponea nel suo desire.

L' età di un fiore, i suoi destini, il santo
Profumo di virtudi
Che il vel ti ornò, svegliano un lungo pianto. —
Terribil vero.... fra i deserti ignudi
Di questo duro suolo un fior si estolle
A morir d'un avello in su le zolle.
Mentre le rose a te rideano intorno,
Sull' alma ti moría l'estremo giorno.

Tal fu segnata à' giorni tuoi la meta
Misero, — e la compiesti....
Fuggì chiuso nell'ombra il tuo Pianeta,
E dell'abisso i fremiti intendesti.
Fu pietade, o furor, diva natura,
Sullo spento Garzon prova sì dura?
O fato, la tua funebre cortina
Con legge orrenda scese,
E lieta di sua perfida ruina
Silenzio e orror sull'armonia distese:
Così la notte tutto in sè confonde,
Forme e colori ne' suoi veli asconde.
Quanti gridi dell'alma e inebbrïanti
Tumulti de la mente,
Quante secrete voluttadi e quanti
Conflitti accesi dentro il cor fremente;
Quante speranze, palpitando accolte
Ne la polve di morte, ecco sepolte!
Mentre le rose a te rideano intorno
Sull'alma ti moría l'estremo giorno.
No, — quel vergine spirto ancor non era
Disceso ai maledetti
Varchi del vizio, e la mortal carriera
Traversava esultando ai puri affetti;
E gl' innocenti suoi trasporti aperse
Alla fanciulla che purezza offerse.
I casti ardor dell'anima, l'immenso
Moto che amore avviva,
De' suoi pensieri il solitario incenso
Gli ergeano un cielo sull' umana riva;
Avea l' amor sugli occhi, amor sul viso,
Con lui l' amore confondeva il riso.
Mentre le rose a te rideano intorno
Sull'alma ti moría l'estremo giorno.

Sol di tre lune il giro.... e poi sull' ara
Amor ti avria condotto
Colla fanciulla che ti fu sì cara. —
Ahi! man di ferro il santo voto ha rotto.
D' Imene il letto, i fiori, il dolce amplesso
Furon sospiri che morîr con Esso.
L' angiolo che vegliava a' suoi dolori
Un' aura di conforto
Spinse in quell' alma, e suscitò gli amori
Che fan divino l' uom che giunge in porto. —
Lascia la terra, Ei disse, e le sue pene;
Avrai le rose d' un eterno Imene.

Nota. Il Giovane, di cui si piange la morte, cessò di vivere 3 mesi circa prima del giorno prefisso al suo matrimonio colla sorella dell' autore.

FANTASIA.

Oh! bionda fanciulla, che vaga di fiori
Nel suolo dei mesti ricerchi gli amori,
E un serto vorresti sul vergine crin;
Le rose nudrite nell' ira, nel pianto
Han breve il sorriso, più breve l'incanto,
Oscura la vita, più oscuro il confin!...
Dell' alma tua pura sublime è il desio,
Siccome l' eterno concetto di Dio;
In petto ti balza degli Angioli il cor.
Su questo terreno di lagrime e inganni
Non ponno, o fanciulla, sorriderti gli anni;
In piaggia d' esilio sepolto è l' amor.
Quel raggio di speme che il volto t' abbella,
Quell' occhio più ardente di tremola stella,
Fra il riso, fra i baci son nati del ciel.
E chi t' ha rapita dal cerchio beato,
Dai lucidi spazi, là dove increato
Non vide il piacere la culla e l' avel?
Qual gelida mano ti spinse alla terra,
Qui dove prostrato dall' ira di guerra
Costretto è il diritto la fronte a curvar;
Qui dove è proscritto l' affetto più casto,
Il vizio velato dall' ombra del fasto,
Virtude ravvolta tra perfidi altar?

Fanciulla, t' avvolgi fra i nembi di rose;
Sublime un incanto sovr' esse Dio pose;
Ma vola: se indugi, non han più beltà....
Ahi! veggio una nube tua fronte solcare,
Un dolce ricordo dai lumi traspare,
Il pianto furtivo nel ciglio ti sta.
Col labbro stillante di gioie immortali,
Usata a raccorre corone non frali,
Ti turba la terra, ti crucia il pensier.
Bell' angiol, risali sui colli ridenti,
Mai voglia funesta più l' alma ti tenti
La patria dei mesti tornare a veder.

A TERESA CORNACCHIA BRANDI.

Ai baci ardenti d' un amor fecondo
Ripalpita Natura,
E sollevato da la fronte il velo,
Con un amplesso arcano
Par che s' abbracci colla terra il cielo!
Ben risponder tu puoi, vaga fanciulla,
Al riso del creato;
La festa de le valli,
Il tripudio de' colli, e il vivo raggio
Ti serbano un gentil nuovo linguaggio.
Tutto è luce, o beata, agli occhi tuoi;
E vivi sol di luce
Come il giovane volto de la terra;
E se ti batte il core,
Altro non è che l' armonia d' amore.
La tua vita d' amor sia bella e casta
Come un vergine fior di primavera,
Ma rapida la sera
D' ombre non cinga il dolce tuo mattino...
Breve ha fulgor di primavera il fiore:
Ma, giovinetta, la virtude eterna
Di freschezza lo nudre e lo governa.

PER GIOVANE PITTORE.

Nobili figlie del pensiero eterno
Soavemente palpitanti ancora
Nell' amplesso di Dio che si vi accese,
Qual cor per voi non batte, e non adora
Il mite e santo raggio?...
Chi le caste vaghezze non comprese,
Chi al vostro culto ed al gentil governo
Non offre il lieto omaggio?
Arti leggiadre, vi lampeggia in viso
Della natura il verginal sorriso!
Sotto il cielo amoroso e il Sol beato,
Tra i conforti dell' aure e il vivo incanto
Che si spande su i colli e le riviere,
E pinge i mari, e tesse agli Astri il manto
Di questa itala terra,
Di luce e immensa vita arde il pensiere;
Al cor l' arcano sentimento è dato,
Ed ampia si disserra
Dell' idëal la limpida sorgente
Che fa sovrana questa ausonia gente.
Su questo intatto allôr sperdonsi l' ire
D' ignava turba e d' un' avara etade
Che il dritto vede e la ragion nell' oro,
E carezza gli error di sua viltade.
Commosso ognor saluta

Lo stranier quella fronda, e il bel tesoro
Tutta l' alma gli accende di desire. —
Dispersa o andar perduta
Non può la gloria nostra, infin che appare
Il riflesso del ciel nel doppio mare.
Un giorno il grido de' dipinti ellèni
E del dotto scalpel sonò per gli anni
Del prisco mondo sol perchè leggiadre
Brillâr le forme ne' primieri affanni
Dell' arte ancor non pura;
Oggi d' alti concetti arcana madre
Con nuovi moti di pietà sereni
Religïon secura
Ogni pennel feconda, e colorita
Sorge, del raggio che non muor, la vita.
Severamente l' intelletto e l' alma
Avesti pronte al meditar nel tempio
Di natura, o Francesco, e non invano;
A te de' Grandi ragionò l' esempio,
Muto a vulgari petti;
Docile al tuo pensier stette la mano,
Con senno antico e studïata calma;
Splendidamente eletti
Furono i tratti; e gli ardimenti onesti
Che l' affetto senti franco pingesti.
Pago è lo sguardo che si volge attento
Alla beltà delle tue pinte tele:
Del Veneto il color ride d' intorno,
Nè ti stacchi dal Vero al ver fedele.
Nel figurar sì viva
Dell' Avellin la maestà nel giorno [1]

[1] Il signor Francesco Cardi di Ascoli dipinse con originalità e maestria il quadro di sant' Andrea Avellino collocato in un altare del tempio di san Francesco in Ascoli.

Che sull' ara lottò col duro evento,
Un Angiol ti rapiva. —
Tutto risponde; e vedi in ogni parte
Stringersi amiche la natura e l' arte.
Su questo dolce suol, che sempre al bello
Si volse innamorato, intera poni
L' anima calda, e non mai stanco impara
D' un Ciel cortese i pellegrini doni. —
Sdegna, e combatti l' ira
Stolta che all' arti un genio ostil prepara,
Genio alla morte ed all' orror fratello;
Ma dove ancor respira
L' alma di Sanzio e tutta altera freme,
L' oltremontano ardir rompa sua speme.
Reca, o canzone umile,
Sul nobile lavor tu pure un fiore —
Fior che il povero ingegno ha chiesto al core.

L'ESILIATO SUL CONFIN DELLA PATRIA.

QUADRO

ESPOSTO NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
IN FIRENZE NEL 1851.

Cupo, affannoso, misero
Sonò tre volte un grido;
I venti lo dispersero
Nel solitario lido.
Al gemito dei figli
Natura non risponde,
E l' uom co' suoi perigli
Riman col suo dolor;
E disperato asconde
Gli strazi del suo cor.
Muto, pensoso, immobile
Col guardo al suol raccolto,
Nell'ira e nel disordine
Il crin turbato e il volto,
Un essere dagli anni
E dal suo fato stanco
Prova gli estremi affanni
Dell' italo terren;
E afflitto adagia il fianco
D' un' irta rupe al sen.
In questo alpestre e gelido
D' orror dipinto scoglio,

Ove pesar sull' anima
Un immortal cordoglio
Sente quel mesto — è il duro
Confin de la sua terra,
D' un cielo ardente e puro,
E d' un beato Sol.
Oh! la fraterna guerra
Ha maledetto il suol.
Fiera e cocente lagrima,
Come il destin che il preme,
Gli riga il volto, e l' alito
Di moribonda speme
Lo stringe di terrore,
E geme il triste addio
D' un infelice amore
Congiunto ad un sospir
Che lo raccòglie Iddio,
Premio all' uman soffrir.
Ancor due passi — i fulgidi
Soli non han più riso; —
Ancor due passi — o profugo!
E tu sarai diviso
Dai patrii tuoi torrenti,
Dai lucidi giardini,
Dal bacio de' tuoi venti,
Dall' Alpi tue, dal mar:
D' angliche nebbie i crini
Ti sentirai bagnar.
Ritto sul sasso un ultimo
Sguardo girò dolente,
Sguardo di chi rammentasi
D' una lontana gente,
Che soffre ed ama anch' essa,

E in mezzo ai lutti altera
L' alma non ha compressa. —
Un raggio allor passò
Su quella fronte austera
Che tutta irradiò. —
Gli parve allor d' Italia
La faccia più serena:
Traverso un vel fantastico
Quella gentil Sirena
Brillò d' un nuovo incanto
All' abbagliato sguardo!
Tenero, arcano pianto
Da quelle ciglia uscì,
E l' ira in suon gagliardo
Sull' anima ruggì.
Se lo stranier dall' ispide
Sue balze ti rimira,
E simulando il gemito
Su' tuoi destin sospira,
All' orgoglioso insulto
Risponderai che spento
Non è di patria il culto
Dove si pugna e muor,
E dove fu redento
Dal sangue il prisco onor;
Dove virtude intrepida,
E luce d' intelletto
Mutan coll' aspro esilio
Il bel natio ricetto,
E dove la memoria
Dell' aquila latina,
E il grido di vittoria
Un dì sonò fatal,

E l' odio e la ruina
Accesero immortal.
Il Gallo e l'Anglo liberi
E onnipotenti ingegni,
Che primi rivelarono
L' onta e i legami indegni
Onde ragion scettrata
Strappò agli umani il dritto,
Ahi! questa Italia amata
Trasser nel fango; — e fu
Vinto l' inerme, e afflitto
In turpe servitù.
Una dolcezza sterile,
Un sol conforto diero
Questi superbi popoli
All'esule straniero:
Due zolle — ed una stanza
Carcere più gentile;
Così regal possanza
Il martire punì,
Fosco disegno e vile
Di carità vestì.
Di non codarda patria
Soldato generoso,
Ritroverai fra gli orridi
Spazi d' un ciel nebbioso
Compagni al tuo dolore,
Che anelano vendetta
Col fremito del core. —
Dirai — che Italia è ancor —
E sulle chiome aspetta
Il combattuto allôr....

AD N. N.

—

Bella col serto d'immortale amore
Nel vasto altar di Dio ride natura;
Florida, ingenua, pura
Tutto col santo bacio empie d'ardore!
Di primavera il riso,
Giovinetta gentil, t'irradia il viso:
Luce e profumi spande
Sul casto intreccio delle tue ghirlande.
Questo riso, che è vita de le cose
E imporpora le rose,
Ti fa più vaga innanzi al tuo Diletto,
Che al nuovo incanto cresce un nuovo affetto.

———

PER ALBUM

DELLA SIGNORA MARCHESA CLELIA ROMAGNOLI DI CESENA.

—

A me chiedesti, o Clelia,
Di qualche rima il suono. —
Ahi! scarso piovve all'anima
Questo beato dono! —
Io ben vorrei rispondere
Col suon più dolce e arcano
Alle armonie che volano [1]
Dalla tua dotta mano.
Cantar vorrei, nell' estasi
D' un fervido pensiero,
Ciò che più accende gli uomini
Alla beltà del vero.
Virtù, beltà si diedero
Il bacio dell' affetto,
Bacio rubato agli Angeli
Nell' immortal diletto.

[1] La gentile Signora, oltre all' essere ornata di carissime qualità, distinguesi nel suono del Gravicembalo.

—

AD ARGENTINA ANGELINI.[1]

Dolce il tuo canto un giorno
Al cor ci scese sulla patria riva,
Quando il tuo crin festosamente adorno
Nel sacro d' armonia gentil sentiero
De' primi lauri coronato usciva
Con faville di gloria entro il pensiero:
Cento nudrimmo allor voti nel petto,
Voti che ardean di cittadino affetto.
Or qui sonar più bello
Fra le genti del Savio udiam tuo vanto,
Chè rivestite di vigor novello
Empion l'aura tue note — i cor rapiti
Bevon profonda voluttà d' incanto,
Fremono i plausi ne' tuoi voli arditi,
Sorgon le grida ad ogni tuo concento,
Batton l'alme d' amore e di contento!
Con modi e caldo ingegno
Di Leonora e di Luisa il fato
Fedel ritraggi; — fai ruggir di sdegno
E di lutto velar l' anime oneste. —
Oh! quanto sul tuo spirto innamorato
S' imbrunîr di dolori aspre tempeste,

[1] La sig. Argentina Angelini Cantalamessa cantò qual prima Donna assoluta nell' estate del 1854 in Cesena. I concittadini ascolani Saladini, conte Pilastri e l'autore dedicarono ad essa questi versi.

E noi soffrimmo al tuo soffrir sì forte
Gli strazi del veleno e della morte!
Brevi dolcezze, e brevi
Furo i lampi d' amor, lunga la guerra,
Gravi gli affanni; fuggitive e lievi
Sempre le gioie: — il ver così ne pingi,
Che tutto appare il pianto de la terra!
Colla nota possente ognor sospingi
I conquistati spirti a nuovi moti,
E le bollenti fantasie percuoti.
Per te del Tronto, o figlia, i dì futuri
S' invermiglian di luce e di speranza,
Onde d'allôr più belli e più maturi
Farai superba la natia tua stanza.

IL BELLO DEL DOLORE.

Alma infeconda e di viltà pasciuta
Lancia l' impuro accento,
Le sante gioie del dolor tramuta
Nella forza d' un pallido terrore,
Che le belle conturba ali d' Amore.
No, che il dolor non tinse il suo veleno
Nei calici del fato,
Nè d' aspre furie s' allevò nel seno,
Come potenza dagli abissi uscita
A creare il deserto in su la vita.
Egli è un fior che si svolge entro il mistero,
E vive caro al pianto:
Incognita beltà profumo austero
Manda ai felici nell' ignavo petto;
Ma il mesto vi raccoglie aura d' affetto.
Aura, che intorno vigila feconda
Sulla notte de i mali,
E rintegra virtù che il turbo sfronda,
La riconforta del suo caldo amplesso
Che fa divino il palpito all' oppresso.
Entro povero asil, modeste mura,
Apre il dolor la bella
Mistica fronda; di serena e pura
Voluttà la riveste, e sopra il viso
Pinge il lume gentil del paradiso.

Donna racchiusa nel pallor, seduta
Nel guancial degli affanni,
Al festeggiare de' viventi muta,
Si compone di gioie un tempio occulto
Ove confonde amori, incensi e culto.
La rugiada di Dio sovr' essa scende
Con amorose stille,
E la fiamma degli Angioli l' accende
Con quel potere sì soave e ignoto
Che al Fabbro immenso ravvicina il loto.
Il sorriso dell' anima beata
Il volto le colora,
E muove la pupilla non turbata
A quella parte ove un sospir la chiama. —
Oh! gli anni arcani di chi soffre ed ama. —
La sua mite parola è una preghiera
Chè si scaldò nel core,
Ogni atto è luce d' una vaga sfera,
E quel gagliardo meditar dell' alma
È la forza d' amor — è la sua calma.
Le tempeste non han sì bruno manto
Onde rapirle i Soli
E contristar dell' iride l' incanto.
Ira mortal non ha per essa un velo
Che si distenda fra la speme e il cielo.
Vive in quel petto il più solenne altare
Che al Creator sorrida;
Ivi gli affetti, le felici e rare
Esultanze di limpida virtude,
Ivi l' altezza del desio si schiude.
Ivi gli affanni stanchi piegan l' ali,
E le memorie meste,
E l' ansie lunghe e i palpiti fatali; —

E una tazza immortale il pianto serra,
Che fa agli occhi di Dio bella la terra!
Stanze de lo squallore e de la polve,
Ricche di amore e fede,
A voi raggiante l' avvenir si volve;
Religïoso e fertile avvenire,
Dove ogn' alma, ogni cor beve un desire.

AL DÌ NATALIZIO DI N. N.

L' AFFETTUOSA CONSORTE DEDICAVA.

—

Lieti ricordi!... oh! fervidi
Moti del mio pensiero,
La voluttà lasciatemi
Del mio tripudio intero.
Quel dì potenze eteree
Vegliaron la tua cuna,
E a me gentil volgeasi
Il riso di fortuna.
Quel dì tessevan gli Angioli
Le rose al viver mio,
E l'aure mi portavano
I balsami di Dio.
Legge soave e provvida
A' tuoi destin mi unía,
Dovea con te percorrere
Del casto amor la via.
Amor mi diede i palpiti,
Mi carezzò la vita,
Delle più accese imagini
Fu l'anima nutrita.
Nel sen m'intesi svolgere
Cari ed ignoti affetti
Quando dal labbro uscirono
I tuoi commossi detti;

Detti, che mi svelarono
Un' armonia segreta,
E lieti si composero
Entro la mente inquieta.
Quel suono ancor raggirasi
Beato intorno all'alma,
Ed è compagno ai limpidi
Sereni de la calma.
Vissi contenta, o nobile
Angiol degli anni miei,
A te d'appresso io facile
Alla virtù credei.
Senza terror le lagrime
Vidi sul ciglio ai mesti,
E sulla terra i lividi,
Odi vagar funesti.
I tuoi conforti ingenui,
Ed il viril consiglio
Alto vigor mi diedero
Fra i geli del periglio.
In te mio spirto acquetasi
E nel tuo pio costume;
L' ansia s' acqueta e il dubbio,
Della tua mente al lume.
A te le muse volsero
Il liberal sorriso,
E ti mirai nell' estasi
Irradïato il viso.
Serbi pur dolce l' animo
Fra più severi studi,
Fra tedi interminabili
E d' ogni bello ignudi.
Fra le virtù, che abbellano

Il tempio del tuo core,
Splende maggior di patria
Libero e casto amore.
    E mentre il turpe secolo
Stende a viltà le braccia,
Tu generoso mediti
Delle virtù la traccia.

PER ALBUM

DI UNA NOBILE GIOVANETTA.

—

Soavemente limpido
Ride il mattin d' amore;
Il più gentil de' palpiti
Apre la vita al core.
Oh! prime gioie... oh! splendidi
Soli di gioventù.
In quell' età ragionasi
Col Dio dell' universo;
Il giovinetto spirito
Vola di fior cosperso
Fuggendo da le pallide
Angosce di quaggiù.
Piaceri arcani, e floride
Immagini dell' alma,
Perchè smarrite i rosei
Color, la sacra calma?
Perchè sì ratto i lucidi
Serti struggete al crin?
Spesso la mente chiudesi
Entro il fatal pensiero,
E paurosa s' agita

Nel buio del mistero,
Finchè tremante e attonita
La soffoca il destin!
  Questo severo meditar non porti
Nube o dolor de' tuoi begli anni al riso.
Cortese giovinetta,
Circóndati di luce e di vaghezza,
Finchè d'amor si abbella
La sorridente giovanil tua stella.

A MARIA SORELLA DELL' AUTORE.

—

Un fiore, unico fior, che si colori
Fra i deserti fatali de la vita,
Quello è che al Sole di mortali amori
Spande all' aure la fronda invigorita,
E di beati inganni
Bella fa l' alma, e arcano il vol degli anni.
Ecco, dolce sorella, a te si accende
Il piacer su la fronte: nel suo cielo
Ricco d' incanti amor lieta ti rende.
E' gli affanni ravvolge in roseo velo,
E col gentil suo raggio
Ti rattempra quest' aspro uman viaggio.
Dall' altar della fede aure divine
Volan per darti al cor un nuovo moto,
Creando gioie che non han confine
E i caldi slanci d' un trasporto ignoto,
Chè l' alma accesa balza
Ove più forte uman desio s' innalza.
Fresca, vivace, e di dolcezza pura
Come l' alba, o Maria, che ti saluta,
Trascorra l' onda dell' età secura,
E nel più sacro affetto ognor perduta
Vedrai nel ver mutate
L' estasi un giorno dal pensier formate.

Adorati legami.... oh! ben elette
Al più grande consorzio, e nel più grande
Di fedeltade onor anime strette....
Le vostre non morran caste ghirlande
Che, a rinverdir, l' umore
Avran perenne dalla fè, dal core.

A FELICE VARESI.

—

Se di gioia è il tuo canto, è festa all' alma;
Se di gemito ha il suon, è pianto al core;
Se ha la voce d' amor, di cielo è calma;
Se il grido del dolore,
Stanno le genti di pietà compunte,
Piangono anch' esse al tuo destin congiunte.
Come ti freme l' anima del canto!
Qual nuova forza rugge entro tue note!
Sulla terra, o signor, divino è il vanto
Del turbin che percuote!
A sì vasto ardimento uomo non sale
Se non lo muove in cor forza immortale.
Fra molli gioie di più molle ebbrezza,
Nella danza di colpe invereconde,
Bello il tuo canto di virile altezza,
Robuste voglie infonde!
Son tue piume temprate a largo volo,
Non puoi gli spazi dominar che solo.
A' suoi misteri ti erudì natura,
E il volume dei cor tutto ti svolse...
L' onnipotente anima tua secura
I vinti spirti avvolse,
E noi sentimmo ad ogni nuovo affetto
Palpiti ignoti disputarsi il petto.

Arde il Sol di tua gloria!.. al sacro raggio
Di tua virtù sovrana
Livida nube non può fare oltraggio,
E suon di compra voce o di profana
Ha solo il peso di villano insulto:
Non sfronda il merto, ma ne accresce il culto.

A FIRENZE.

I.

Il pensier mi si inalza, e s' abbandona
L' alma ne' fuochi d' un divino affetto,
Bella veggendo sul tuo crine eletto
Fulger dell' arti l' immortal corona.
Sculto sull' opre tue vive e ragiona
Lo spirto immenso d' italo intelletto,
E fa serbarti maestà d' aspetto
Ancor fra i lutti della fronte prona.
Stella caduta dal miglior tuo cielo,
Se son dispersi in te luce e sorriso,
Nobil t' avvolge pure il casto velo.
Spesso rinasce al fior più bello il raggio
Dalle ruine; e breve aura d' Eliso
Lo riconforta del suo lungo oltraggio.

II.

Se il dolor ti stancò, non già ti vinse,
Generosa Firenze, ed una calma
Sacra e solenne in volto ti dipinse,
Che il celeste balen svela dell' alma.
Chi nel regal tuo sangue il dito tinse,
E fra le chiome ti cacciò la palma,
L' ardir non anco e le tue fiamme estinse,
E rugge pur de' figli tuoi la salma!
Muto a' codardi è il suon di quel ruggito,
Ma ben l' ascolta chi dell' ira il giorno
Volge nel core e nel pensiero ardito.
Città superba delle tue memorie,
Come potrai dormir se a te d' intorno
Si solleva il fragor delle tue glorie?

SAN-BENEDETTO

A S.*** LA N.***

—

Vedi là una gentil florida terra
In riva posta dell' Adriaco Mare,
Bella d' aranci, e che nel grembo serra
Tutto il tesor di voluttà più care.
Ivi un volto ti appar di forme rare,
Che nelle luci ardenti un ciel disserra:
Consolator di pene un angiol pare
Che tra i ridenti fior s' avvolge ed erra!
In quel loco a dolci aure e al Sol diletto
Sembra che quella peregrina immago
Abbia l' asil di sue delizie eletto.
Serba gl' incanti tuoi, terra beata,
Emai deserta di tesor sì vago
Non sarà la tua piaggia avventurata!

—

ANNIBAL CARO.

—

Saggia maestra de' concenti ascrei,
Che del verso governi l'armonia,
E con ridenti imagini ne bèi
Oh! poesia —
A te si addice sublimar quel grande
Che d'itali concenti, o sacra Dea,
L'epico veste, e di be' fiori spande,
Cantor d'Enea.
Tu sorridesti al suo natal vezzosa,
Trasmutata in bellissima fanciulla,
Tinta le gote di vermiglia rosa,
Alla sua culla.
Tu l'educasti degli augusti vati
Fra gli orti ameni, e al labbro non umano
Accenti tu donasti ben temprati,
E il plettro in mano.
Egli di nuova melodia celeste
Empiè le sponde dell'ausonio suolo,
E dispiegò sugli altri con più preste
Penne il suo volo.
A lato fosti a lui fida seguace
Là ne' belgici campi, allor che il core
De' grandi irato compor volle a pace
Con bel tenore.

Quando nella parmense aula sostenne
Colla provvida mente e col consiglio
Il cor del giovin prence che disvenne
Infra il periglio.

Ma tutta gli svelasti la beltade
Del tuo leggiadro e maestoso aspetto,
E gli infondesti tua nobilitade
Nel sacro petto,

Quando del dolce Tuscolo fra l' ombra
Quel carme oprò che tien del bel la meta,
E di gravi pensier lo spirto ingombra
E i sensi allieta;

Divino carme che ai Quiriti scopre
La celeste propagine che scende
Nelle vene de' Cesari, e lor opre
Eterne rende.

Piena la fronte di regal decoro
Dalle sfere scendesti, e al vate il canto
Donasti collo spirto del canoro
Cigno di Manto.

Ti sentirono i fior, l' erbe e i vicini
Rivi dell' onde in loro suon plaudenti,
Che di que' dolci numeri divini
Parean contenti.

Ove sedea quel grande un marmo sorge
Che il nome serba e l' ossa dell' estinto,
E un' aura mesta e vereconda porge
Al bel recinto!

Spargi il suol di ligustri e d' amaranto,
E di lauro il feral sasso incorona;
E quel cener godrà l' onore e il vanto
Che virtù dona. —

Qua triste, qua solingo ad ispirarmi
Trarrò; col vate io parlerò; romita
L' ombra mi donerà spirto di carmi,
Che son mia vita.

PER ALBUM

DI UNA SIGNORA FRANCESE.

—

S' io rapire potessi una nota
Agli eterni soggiorni del canto,
Se una fiamma dal lucido manto
Dei celesti potessi involar;
Se negli orti immortali di Dio
Mi si desse raccogliere un fiore
Colorato dal Sole d' amore,
Lo vorrei sul tuo grembo posar.
Vorrei spander nell' aura i concenti
Fra i trasporti d' un vago pensiero,
Sul tuo volto sì bello ed altero
Porrei tutta la luce del ciel.
Oh! il tesor di beltade adorata,
Che cortese natura in te pose!....
Mai ti caggian dal crine le rose,
Su' tuoi vezzi mai stendasi un vel.
Alle stelle il tuo lume fu tolto
A conforto d' umano pensier.
Più non sente i disastri terreni,
Non ha il core deserto e conquiso,
Chi s' immerge in quel nuovo sorriso,
Chi s' innebbria al profumo gentil.
Mäestà ti riposa sul fronte,
L' alma ardente sugli occhi ti splende,

E la dolce tua gota s' accende
Come vergine rosa d' april.
Alle stelle il tuo lume fu tolto
A conforto d' umano pensier.
Le tue forme un raggiante prestigio
Tempra e scalda, o leggiadra Sofia:
Ogni core un affetto t' invia;
Chi ti vide obbliarti non sa.
Il tuo spirto è scintilla del cielo
Che divampa nei geli del petto,
E la luce dell' alto intelletto
A nessuna seconda ti fa.
Non è degno mirarti sul volto
Chi d' amore non sente il poter.
Scorre il gallico sangue in tue vene,
Nudri un senso il più libero e forte,
Ti è pur cara l' italica sorte,
Ti è pur caro d' Italia il giardin!
Vaga figlia di grazie vestita,
Tu lasciasti di Francia le rive
Per venir tra quest' aure giulive
A rapirci col guardo divin.
Non è degno mirarti sul volto
Chi d' amore non sente il poter.

A MARIETTA BONSIGNORI

DI SANSEVERINO.

—

Col sorriso di sposa, Natura
Siede al vago convito d' amore,
E la piena del tenero ardore
Le traspare dal volto gentil.
O fanciulla, son l' aure più dolci,
Brilla il colle nel florido manto,
Il Creato compone il suo canto,
Le sue feste rinnuova l' april.
Come sorge divino l' affetto
Or che tutto s' irradia di vita!
Il profumo dell' alma rapita
Vola ai baci sereni del ciel!
Apri il core agli arcani piaceri,
Coll' amor, colla speme ragiona;
L' armonia che d' intorno ti suona
È la voce dell' uomo fedel.
Egli, guida amorosa, degli anni
Su' tuoi passi le gioie diffonda;
Le sue nubi il dolore nasconda,
Ove è puro e fecondo il pensier.
Io dei vostri diletti beato,
Sentirò le dolcezze tranquille,
Volgerò le commosse pupille
Su due petti nudriti al piacer.

A COSTANZA C.***

—

Sempre recai nell' anima
Un fervido desio,
Alzai più volte un candido
Voto dinanzi a Dio;
Onde a' sereni gaudii
Volgesse il tuo destino,
E i fiori si schiudessero
Sul tuo mortal cammino.
Ed ecco il dì che sfolgora
E ti fa lieto il core.
Garzon di eletto spirito
T' offre virtude e amore.
Questo soave vincolo,
O giovinetta, è santo;
A chi lo serba e venera
Iddio rasciuga il pianto.

—

ALLA VERGINE.

—

Tutta bella è Maria!... Col sozzo fiato
Invido il serpe si provò, ma invano,
Macchiarla in quello che tendea l' agguato
Nel padre incauto a tutto il seme umano.
Fin d' allor sotto il piè giacque schiacciato
Pel giuro dell' Eterno, e d' ira insano
Morder tentò col dente avvelenato
La pianta intatta; ma il tentar fu vano.
E fiero Eva guatando... ah! s' io sapea
Che la vittoria, di che fui sì lieto,
Sì basso scorno a me costar dovea,
Per non sentirmi sì depresso e domo,
No, tratta non t' avrei contro il divieto
A cogliere e gustar l' infausto pomo.

—

AD ELENA GUIDI SOLIMANI.

L' onda trascorre de' tuoi dì beata
Or che di luce Amor ti veste gli anni,
E t' empie il petto d' armonia sì grata,
Che vince il suono degli umani affanni.
Brilla sugli occhi tuoi virtù svelata
Nemica altera di soavi inganni,
E la catena dall' amor formata
Oppone all' ire e della terra ai danni.
D' età leggiadra, di bellezza e affetto,
Elena, premi i floridi sentieri
Ove april mai non cangi il dolce aspetto.
Odi, o gentile; il gel degli anni austeri
Non turba il fuoco di virtude in petto,
Ma l' anima insublima e i suoi pensieri.

PRIMO AMORE.

—

Come bella è la terra — oh! quanta luce
Nel soggiorno degli uomini si posa:
Quanta parte di ciel fra noi riluce.
Di beato splendor ride ogni cosa,
Dolce ha lo scettro sugli umani Amore,
E chiude incanto molle crin di rosa!....
Così parlava a me vergine il core,
Allor che, tocco il quarto lustro appena,
Caro mi sorridea possente errore.
L'alma, di arcane confidenze piena,
Girava amico sulla terra il guardo
Scorgendo il riso in ogni piaggia amena.
Facil d'amore allor punsemi il dardo,
E l'uom che a due pupille e culto e voti
Fervido non ergea, chiamai codardo.
Infelici credei gli spirti vuoti
Di tenerezza e di gentili affetti,
E lo spregio avventai dell'orgie ai moti.
Credei coloro a nobil fato eletti,
Che sull'altar di giovane beltade
Innocenti cogliean puri diletti.
Mi spinsi nelle floride contrade,
Ove intreccia la speme i fior più belli
E i fiumi crea d'ignota voluttade.
Ai primi colpi, Amor, de' tuoi quadrelli,
Forza in terra non v'ha che alfin non pieghi,
E caggion prima ancor i tuoi rubelli.
In ciel son fatti i nodi onde tu leghi;

È la tua man soave feritrice;
Deserto è quel cui tue ferite nieghi.
Sopra ogni altro mortale io son felice,
Nella bell' ora del contento dissi,
Ora di affetto peregrin nutrice.
Sulle pareti, e fin sui tronchi scrissi
Di quella il nome che una vampa estesa
Destò quando ebbe in me gli sguardi affissi.
Non le rose dell' alba in cielo accesa,
Non della notte il vel d' astri ingemmato,
Non degli azzurri piani la distesa,
Non mi rapiva il Sol, non il Creato;
Nel paradiso de' suoi begl' incanti
Viveva il mio pensiero innamorato.
Le sue divine luci e folgoranti,
Della gentil sua voce l' armonia,
Di sue chiome i profumi inebbrianti,
Tutto nell' alma un oceán nudria
Di celesti piaceri, e i dì traea
Cibandomi d' affetti e poesia.
Arcana vita! Io santamente ardea
Al foco di quegli occhi, e a lei d' accanto
Con forza il core palpitar godea.
Mi parve dolce ancor lo stesso pianto
Che tremulo fra i cigli uscía furtivo,
E di un bacio colei tergeami intanto.
Siccom' onda girevole d' un rivo,
Così tra l' ossa serpeggiante errava
Tenero moto dell' amor più vivo.
Nei purissimi amplessi io mi beava;
E il mio petto al suo petto amabilmente
Confondendo e premendo, il cor balzava.
Tra l' ombre e i sogni miei venía sovente

A visitarmi la cortese immago,
Or superba nel volto, ora ridente;
Or sovra l' origliero in atto vago
Sedea pensosa, e colla man leggiera
Mi palpava le chiome; e tutto io pago
Di quel tocco sentia l' anima altera:
Poi sul mattino del gentile inganno
L' alma ridea di voluttade intera.
Ma, oh Dio! qual nube di dolor, d' affanno
Turbò la calma degli affetti miei,
Come folgor mi scosse il disinganno!
Gli errori soavissimi perdei,
Restai vedovo allor d' ogni dolcezza,
Ed il raggio del Bel morto credei;
A' suoi palpiti il cor, la mente avvezza
Al dolce immaginar, lo spirto a tutto
Il poter della gioia e dell' ebbrezza,
Fûr colti a un tratto d' un ignoto lutto,
Videro senza vel l' ispida terra,
Nè più restò l' esperto ciglio asciutto.
Amor, il campo tuo campo è di guerra
Col vessillo di rose incoronato,
Mentr' odii e sdegni dal seno disserra.
Me miserando!..... in vuote ombre passato
Gemo il tempo miglior de la mia vita;
Non di lauri, ma d' onte ho il crin gravato.
Come spuma nel mar, tutta è sparita
Dell' illuso mio spirto la esultanza;
Mia corona è sfogliata e inaridita.
Qual fede tra gl' inganni?.. or che m' avanza?
Menzogna è nel sorriso, e in cor s' aggira
Come armonia di scherno la speranza,
E quale un suono di spezzata lira!

IL MONDO E LO SPIRITO.

—

Uscì ridente e lucido
Come favilla eterna,
Dai penetrali ov' abita
La immensa idea superna,
L' umano spirto a vivere
In un ignoto suol.
Nato nel grembo ai floridi
Colli di Dio, nudrito
Dai molli baci eterei
Sovra il celeste lito,
Fu destinato a correre
I tramiti del duol.
Scomparsi i genî amabili,
Chiuso del cielo il riso,
Cinser la mesta coltrice
Col livido sorriso
Le squadre inesorabili
De' pianti e de' martír.
Della sovrana origine
Lo spirto non ignaro,
Alteramente indomito
Rifugge al sorso amaro
Di che la terra è prodiga
Ai figli del dolor.
Di vita al primo scuotersi,
Lo spirto giovinetto

Sente l'affanno stringersi
Tenacemente al petto;
La voce prima è il gemito
Con che saluta il dì. —
Schiuso è il conflitto; — lottano
L'ire sul campo immenso:
Qua le soffrenze e i triboli;
Là collo spirto il senso;
Ma sulle rive inospite
Lo spirto inaridì.
Qui dove si disfidano
A guerra gli elementi,
Ed infiammati corrono
Come destrieri i venti,
Spirto dell'uom, sorridere,
No, non è dato a te!
Qui dove gli anni struggono
Quel che feconda il Sole,
E le ruine avvolvono
La più superba mole,
Deh! non scaldarti l'anima
A lusinghiera fe.
Eppur funesta insania
Muove desio mortale
A carezzar la squallida
Del mondo ombra ferale,
Ed aver cari i vincoli
Coll'ansie e col terror.
Volle così nell'arduo
Pensiero il divin fato
Per legge indefinibile
Lo spirto uman temprato.
E rabbellì le lagrime

Coi raggi dell' amor!...
Gli affanni tuoi che giovano,
O stirpe sacra a morte?
Forse il terren degli esuli
Può dar men dura sorte?
Ove le rose muoiono,
Non danzano i piacer.
Come fu dato il tremulo
Manto alle stelle e il moto;
Come il Creato aggirasi
Per un cammino ignoto:
Così de' mali al turbine
Iddio segnò il poter.
Di scellerate furie
Peggior le umane belve
Trasser fratelli liberi
Un giorno da le selve,
E di catene avvinsero
La vergin libertà.
Santa Natura!... vigile
Non fu tuo senno allora
Quando velâr le nebbie
Quella innocente aurora,
Ed una notte barbara
Spense la pura età?
Sotto dolcissim' etere
D' aure benigne amante
Ardenti spirti finsero
Un' isola festante:
Virtudi e fior ghirlandano
Culle, ferètri, altar.
Fresca ed eterna avvivasi
La chioma a' boschi immensi,

Eterni al cielo mandano
Campi e giardin gl' incensi;
Non hanno i venti il fremito;
Dorme tranquillo il mar.
Come fanciulla ingenua
Del casto riso ornata,
Esulta nella reggia
Natura invïolata:
Pianto non suona; — rorido
Di sangue acciar non va.
A un sol convito accogliesi
Un' incorrotta gente,
A un' ombra stessa, ai margini
Di placido torrente,
E mai non iscolorasi
Il riso all' amistà.
Furor di guerra, e indocile
Desio di regno, e l' ire,
E lo splendor dell' infule,
E le superbe mire
Non diero a questo popolo
Un insolente fren.
Bella, modesta Temide
Ha verecondo impero,
Nè bieche forze d' arbitro
Dan gemiti al pensiero,
Nè l' ira de' patiboli
Turba alle madri il sen.
A noi negato è il candido
Asil di pace amica;
Invan nostr' alme fremono
Sulla discordia antica,
E su i futuri secoli

Erra la speme invan.
    Spirto dell' uom, sollèvati,
Sdegna una stanza umíle:
Cadrà tua veste ignobile,
E in terra più gentile
Sante, immortali e lucide
Tue danze esulteran.

AD UNA CARA FANCIULLETTA

SPENTA DAL COLERA DEL 1855.

—

Togliete ai corruttibili
Anni e al deserto gelo,
Togliete ai Soli pallidi
I fior vissuti in cielo:
Grido sublime e pio
Tal suona innanzi a Dio. —
Mirar non ponno gli Angioli
Sì dolci fiori oppressi;
Sfugge dai petti un gemito
Infra i gioíti amplessi.
S' imbruna anche il dolore
Nei regni dell' amore!
Ecco perchè la ingenua
Vaghissima Angioletta
Lasciò le fredde tenebre
Di stanza maledetta;
Ecco perchè rapita
Le fu bellezza e vita.
Del Gange il morbo livido
La dura ala battea...
Ravvolta dentro il turbine
Quella gentil cadea,
Ma le ridea sul viso
Un fior di paradiso.

Bella reddiva e candida
Al suo fattor qual era;
Reddía col giglio limpido
Di sua freschezza intera,
E coll' intatta veste,
Quell' anima celeste.
A salutarla volano
Gli spiriti fraterni;
Quella leggiadra inchinasi
Al bacio degli Eterni,
E quella fronte irrora
Una cortese aurora.
Oh! di conforti è vedova
Questa infeconda terra;
Non han potenza i balsami
Nella sì lunga guerra:
Nè d' un fedele il detto
Vince il dolore in petto.
Oh! se virtude avessero
Le mie parole e il pianto,
Gli occhi stancar di lagrime
A te vorrei d' accanto:
Ma troppo, o Dio, lontano
È il ciel dal pianto umano.
Amico, ben terribile
All' intelletto è il vero!
Chiedi al tuo genio i fulgidi
Inganni del pensiero;
E benchè mesta sia,
Gli chiedi un' armonia.
Vedrai sull' alba i placidi
Riflessi di quel riso;
Vedrai di mezzo all' aere

Schiudersi il santo viso,
E in qualche notte bella
Udrai la sua favella.
E quando i sogni passano
Sull' anima fuggenti,
Tu mirerai trascorrere
Due labbra sorridenti:
Beata io son, diranno,
Fuor del terreno affanno. —
Scosso a la dolce imagine,
Ti surgerà dal core
La benedetta e tenera
Preghiera dell' amore;
Che calda d' un sospiro
S' immerge nell' Empiro,
E la raccoglie celere
Quell' Angioletta, e vola
Dove l' Eterno piegasi
Alla gentil parola
Che agl' immortali è data
Nella Città beata.

Il signor Niccola Gaetani Tamburini suggerì all' autore di scrivere questi versi per esser dedicati al signor Marchesi amico di lui, allo scopo di consolarlo della perdita dolorosa.

LE VIRTU SORELLE DELLA VITA
SIEDONO CUSTODI
ALLA TOMBA DEL GIUSTO

IL DICEMBRE DEL 1854
CHIUDEVA I GIORNI DELLO UMANO VIAGGIO
LUIGI COLUCCI
NON MACULATO COSTUME ANIMA PURA
AFFETTO VIVO DEGNAMENTE OPEROSO
NE FECERO BENEFICA LA ESISTENZA
POTENTEMENTE COMMOSSO
DALLA DURA SOLITUDINE DEL POVERO
MOLTE CURE MOLTA SOLERZIA
LO SPIRITO INTERO
DIEDE AL PIO STABILIMENTO DI S P M
FUGGIVA LA VITA AL GENEROSO
NON LA MEMORIA DEGLI INFELICI
LASCIANDO
UN ULTIMO SANTO MONUMENTO DI PIETA
I SOCI DEPUTATI
SENTITE LE AMAREZZE
DEL LUTTO SUPREMO
SERENI SI ACQUETANO
NEI DIVINI CONFORTI DEL PIANTO
NELL ORA SOLENNE DE LA PREGHIERA.

Nota. Il signor Luigi Colucci di Ascoli fu uno dei più fervidi direttori della pia istituzione per lo ricovero degli accattoni nel già convento di San Pietro Martire. Egli spiegò immenso cuore e fermezza non ordinaria nelle varie traversie che agitarono la bella e nascente istituzione. Ne' momenti ultimi di sua vita lasciar volle una preziosissima testimonianza del forte amore che sentiva per gli sventurati, raccomandando al fratello che venissero somministrati scudi 300 al pio luogo.

INDICE.

Il Pensiero. . . . . Pag. 11
La Donna, Oasi nel deserto. 15
La Giovinezza. 25
La Guerra. 32
Ad un Amico del cuore. 33
La Culla dell' Umanità. 34
Beatitudine della Virtù. 43
La Gloria. 46
Ad Augusta Albertini. 51
Per giovine fidanzato morto a 25 anni. 56
Fantasia. 60
A Teresa Cornacchia Brandi. 62
Per giovine pittore. 65
L' Esiliato sul confin della patria. 66
Ad N. N. 70
Per Album della signora marchesa Clelia Romagnoli di Cesena. 71
Ad Argentina Angelini. 72
Il Bello del dolore. 74
Al dì natalizio di N. N. 77
Per Album di una nobile giovanetta. 80
A Maria sorella dell' autore. 82
A Felice Varesi. 84
A Firenze. 86
San-Benedetto. 88
Annibal Caro. 89
Per Album di una signora francese. 92
A Marietta Bonsignori di Sanseverino. 94
A Costanza C.''' 95
Alla Vergine. 96
Ad Elena Guidi Solimani. 97
Primo amore. 98
Il Mondo e lo Spirito. 101
Ad una cara fanciulletta spenta dal colera del 1855. 106
Epigrafe sepolcrale a Luigi Colucci. 109

COMPONIMENTI LIRICI

DI

MARIANO M. ALVITRETI.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1857.

PREFAZIONE.

Questa età che va orgogliosa di portare i nomi di positiva, prosastica e calcolatrice sembra voglia stendere la mano fredda e profana sugli immortali sacrari del bello, il quale nato provvidamente alla cuna dell'uomo siegue a fianco di esso le misteriose evoluzioni e il sublime pellegrinaggio infino che le generazioni mortali stanno e staranno. Le arti, le lettere, e ancor più la poesia sono da natura destinate a manifestare questo bello co' loro propri modi, e questo anelito perpetuo dell'anima verso le ideali regioni, verso i grandi destini, verso Dio. Questa è l'opera che altamente si compie fra gli uomini anche in mezzo al commovimento delle nazioni, in mezzo alle vie dissennate, alle depravazioni degli spiriti, agli smarrimenti delle intelligenze, e fino in mezzo alle sagrileghe passioni dell'oro.

Quando la letteratura non sia, come all'epoche fiacche, godimento frivolo delle corti, beatitudine di pasciuti e oziosi, povero strumento di timidi retori; ma si apra il sentiero nella società come una forza amorosa, come un civile vigoroso elemento, ed ispiri al labbro del popolo detti benevoli e saggi

inverso la famiglia, la patria, la umanità, allora essa dirittamente scende entro le coscienze, si ricrea ne' suoi veri argomenti, che sono questo teatro vaghissimo di natura, questo intimo tempio dell' anima, e questa catena vastissima di fisici e morali rapporti. Chi non benedice a questo raggio che illumina, chi non si avviva a questa rugiada soave che cade su i deserti della vita, chi non si acqueta a questo alito di serenità ha veduto sciaguratamente tramontare per sempre il sole della speranza!

No, che una leggera, abbietta e superba filosofia non ha potuto nè saputo uccidere il libero ministero della immaginazione, e la libera potenza del cuore, nè colla perfida lama tinta nei veleni della disperazione ha potuto contaminare o radere le due corde celesti della speranza e dell'amore, che unite armoniosamente dentro noi ci perennano le rose della mortale primavera. Finchè le passioni abiteranno il cuore, le immagini percoteranno la fantasia, e finchè durerà l'intelletto che medita e si volge a questo cielo così dolce, così azzurro e cortese, la poesia vivrà nella fanciullezza e nella maturità delle Nazioni. Il poeta traendo tesoro dall'inno, dalle gioie, dalle credenze e dai cordogli dei popoli, additerà la terra sperata dove giustizia e pace respirano in una sfera più tranquilla, e si confondono nell' amplesso di Dio, che mai non si scioglie. La voce degli ispirati deve alzarsi sopra il tumulto de' caduchi interessi, sopra le ebbrezze del vizio, e sullo sprezzo amaro della contenta viltà. Questa voce dee penetrare gli spiriti per restituirli al vigore, all'opera, alla confidenza. Questo grido dee rigenerare il palpito delle moltitudini affrante, sviate, perdute, afforzare il cuore, elevare i pensieri contra le acerbità dei partiti, che fremono, si dibattono, trascinano, e

le moltiplici prepotenze che irritano, inviliscono, uccidono.

Volte a questo generoso intento le opere della letteratura e delle arti si spingono all' elevatissimo fine ove splende il conserto della verità col bello, la perfezione delle civili società, e l'ingrandimento morale della collettività umana. Allora l'uomo confortasi ad una volontà devota del bene, s'innalza all'adorazione della giustizia e della libertà, si accende in una continuata aspirazione del retto e del meglio fra le irrequietudini stesse del desiderio, le ansie del cuore, e i mutamenti del pensiero. Allora non sono soltanto puri affetti, ma convinzioni profonde i veri primordiali; allora l'austera ragione del dovere e del diritto è fede caldissima, non slancio immeditato; la libertà è forza, è virtù, non febbre politica e spossatezza; la brama di operare non è convulsione e interesse; ma sentimento schietto, e pacato conoscimento di ciò che è onesto e non mutabile. Siffatto è il vero e benedetto tributo dell'ingegno alla umanità, e sovviene alle grandi tradizioni del pensiero eterno, istancabile innovatore di civiltà, il quale è accolto con amore dalle più remote generazioni intente a fecondarlo e tramutarlo in tutte le produzioni dell'intelletto.

Singolarmente adempie la poesia il divino incarico quando in tal guisa serve alla famiglia umana, quando col riso d'un angiolo accheta i primi vagiti del pargolo, e fa il medesimo pietosamente sedere al guanciale di morte, e all'ultimo albergo dell'uomo, il sepolcro, quando insomma accanto alla melanconica vista del cipresso colloca la fronda viva e ridente dell'alloro, che corona la fronte di chi ha sofferto, ha meditato, ha pregato e combattuto! La poesia andrà sempre annodata alla civiltà finchè predicando solerzia, onestà, ani-

mando i sensi del bello e del buono, ingagliardendo la fede e lo spregio de' falsi Profeti, accompagnerà l'uomo fino alla salita dello spirito a quella patria dove si rende agli oppressi la calma, che rubarono quaggiù gli oppressori all'anime elette e gentili.

Vaghezza e immensità di affetto agli studi del bello, di più quell'alto dovere che ognun sente di recar quante può forze e beneficii all'opera dello incivilimento, mi condussero in questo arduo cammino delle lettere. Spoglio di basse pretensioni, e sicuro della incolpabilità del mio desiderio, ho sentito, ed ho scritto. Ho girato lo sguardo ne' mali che pesano sulla infelice nostra esistenza, ho dipinto lacrimando e meditando sugli spasimi che circondano la convivenza sociale, non per isvegliare negli animi un grido disperato, per chiamare sui labbri un ghigno beffardo e per atterrire le menti sulla immagine paurosa del nulla. Volli invece mostrare che il dolore comparve come benefico istitutore a presiedere alla nostra terrena educazione per invigorirla, purificarla e abbellirla di mistero manifestando una delle recondite mire provvidenziali nella direzione del mondo morale. Non senza perchè nel segreto sono ammantati i nostri destini: e una sagace filosofia ha saputo amorosamente spandere il più caro, il più soave e religioso dei balsami su i tanti enigmi del cuore e delle cose. E poichè la virtù, ospite misera su questa terra, esposta alla dura battaglia dei tristi, ha bisogno di riposarsi e ristorarsi, come affaticato viaggiatore alla verdura di un prato e alle freschezze di limpida fontana, ho cercato di riconfortare il leggitore sgomentato dal mare delle sciagure trasportandolo ad una più lusinghevole e calma atmosfera, in cui hanno dimora que' privilegiati e valorosi spiriti che altamente

onorando la specie umana si sollevano nella storia come grandiose e magiche piramidi, che invitano alla cima per lungo, scabro, doloroso salire la turba degli esseri, che si urtano, incalzano e rimescolano nell' arenosa sottoposta pianura. A queste glorie alzai la mente perchè non muoiono e non morranno. A questi sovrani dell' idea e del mondo invisibile io volsi gli occhi, mentre tanti reami nel volgimento de' secoli consumarono la misura di loro possanza, e dall' altezza caddero senza nome che giungesse a' futuri: mentre un fittissimo buio nasconde i miracoli di valore, d' industria, di civiltà di più di venti popoli che comparvero nell' Asia Occidentale, e il postero a mala pena sa ravvisare le rovine degli antichissimi dominii, alcuni invitti brillano nella notte dei tempi a guisa di singolari ministri della Provvidenza nel regno di quaggiù. Essi padroneggiarono il secolo anche nella oscurità della vita e nelle trafitture del vilipendio. Per l' opera di essi si adempiè l' eterno disegno, perocchè misero arditamente nel cuore della umanità il germe benefico, che lentamente, ma progressivamente disviluppandosi crebbe e dilatò l' umano patrimonio.

I personaggi che io tolsi a cantare sono pochi, ma certo popolari, e superiori ad altri per quella eccelsa fortitudine d' intelletto e robustezza di cuore che li distinsero.

Sono altissime le virtù di questi grandi, e custodite religiosamente nei tesori della umanità. Chi ha fede nell' ingegno, nell' amore, nella rettitudine non può non infiammarsi alla memoria di que' sommi, che col lume del vero vinsero le nebbie dell' errore.

Oh! voi anime confidenti, pure, e innamorate del vero, non disperate de' suoi trionfi. Se i vostri sguardi non dovranno per ora rallegrarsi alla luce di sì adorato dominio, mantenete

dentro l'animo la virile speranza di sorti più avventurate, meritandole coll'educato pensiero, col fermo credere, col fermo amare, col generoso sentire. Nelle urne di Catone, di Socrate, di Washington, di Savonarola, di Michelangelo, di Galileo, di Dante, arde la fiamma che Iddio suscitò, e che il nostro sole eternamente rinfuoca e nudre.

PARTE PRIMA.

LA VITA.

—

Appena l'uom sulle rosate porte
Entra di vita sconosciuto a tutti,
Uno spirto coll' alito di morte
Gli getta sulla via lagrime e lutti.
Il nato avvolve nel suo tetro amplesso,
Gli segna un bacio rorido di gelo,
E battendo le sorde ali sovr' esso
Gira uno sguardo di terrore al cielo.
Misero infante! se il tuo sguardo chiaro
Snebbiar l' ombre potesse al dì futuro,
Vedresti un nappo di licore amaro
All' uom parato sul cammino oscuro.
Vedresti senza rose ampio deserto
E trionfanti andar l' ira e il dolore
E fabbricarsi degli affanni il serto
A chi su questa terra arde d' amore.
Vedresti il fior dalle tempeste affranto
E il fulmine rombar sull' innocente,
E l' avvoltoio lacerare il manto
Alla colomba pavida e gemente.
Vedresti il Sole spettator tranquillo
Del suo bel raggio coronar gli eccidi,
E gir superbo un barbaro vessillo
Per desolate ville e afflitti lidi.

Bell' angioletto che sul mondo vieni
Coll' alma calda di desir celesti,
Perchè gli orti di Dio sì puri e ameni
Lasciar ti piacque per venir tra i mesti?
Non macular l' intatto vestimento
Ne' soggiorni del fango e della doglia;
Riedi lassù; ma dell' uman tormento
Scuoti la polve sull' eterna soglia.
Bello di tua purezza anzi al raggiante
Volto del Nume ti appresenta — e digli
Che di pene la terra è traboccante,
E che immersi nel duol stanno i suoi figli;
Digli che dentro la più cupa notte
Palpita ognor la turba de' mortali,
Che da nullo splendor l' ombre son rotte,
E ci strugge l' antica ira de' mali.
La preghiera dell' Angelo non cade,
Ma lieta gira pei sentier di Dio,
E la muove e la nudre la pietade,
Che delle angosce mai non beve obblio.
Deh! sciogli il canto de la tua parola
Che non fu vinta dai terrestri sdegni —
Chiedi per noi quella virtù, che sola
Spegne le nebbie in questi bruni regni.

IL POVERO.

—

Curvato il fronte agli Esseri
E di dolor coperto
Del primo fallo al turbine
Fuggiva il regio serto
All' uom caduto — e trepida
L' ultima luce errò.
Mortal, cui tutto negasi,
Fino alle membra un velo,
Mortal, che un lungo anelito
Spingi tremando al cielo,
Forse l' antica folgore
Te solo rovesciò? —
Se rotto è il regal manto,
Se siam fratelli al pianto,
Ci unisca la pietà.
Fatto segnal di spregio
Per i sentier t' aggiri,
Entro il fragor s' avvolgono
Confusi i tuoi sospiri,
E simbolo di spasimi
Gli anni consumi e il cor.
I tuoi fratelli nudrono
Le rose del convito,
Sovra il tuo capo librasi

La verga dell' ardito;
Per te si chiude il calice,
Langue il profumo ai flor.
Se rotto è il regal manto,
Se siam fratelli al pianto,
Ci unisca la pietà.
Oh! sfavillanti Sibari
Di questa età superba,
Sotto l' ardente fascino
Il nudo orror si serba,
Sotto il giocondo fremito
Apre la doglia il suon.
Le voluttadi emersero
In nuove forme accese,
Le braccia in mezzo ai secoli
L' umanità distese,
E ricca di vittorie
Volò la sua canzon.
Ma tu deserta, povera
E mesta creatura,
Serri il dolor nell' anima
Santa di tua sventura,
E divorando lagrime
Compi il tuo dì fatal.
E chi piegarsi tenero
Dovria su te col guardo,
Volge la bieca ingiuria
Di schernitor codardo,
E t' abbandona all' ansie
Del travagliato fral.
Se rotto è il regal manto,
Se siam fratelli al pianto,
Ci unisca la pietà.

Seduto nelle tenebre
Degli anni contristati,
Uso a raccor gli strazii
De' tuoi non vinti fati,
Chiedi con santo palpito
La madre tua, l'avel.
Sol dentro quei silenzii
Potrai comporti in pace,
Avrai dal muto polvere
Un' amistà verace;
Entro quell' ombre vigila
Un' armonia fedel!
Fuor della terra allégrati
Che muta è la tempesta:
Dove l'error non s' agita
L'ira di Dio s' arresta,
E schiude la concordia
Il benedetto altar.
Fede e virtude, o miseri,
Vi dian potenza al core,
E brillerà più rapida
La luce dell' amore,
Dono immortale all' esule
Dopo il suo lungo errar.
Se rotto è il regal manto,
Se siam fratelli al pianto,
Ci unisca la pietà.

LO SPEDALE.

—

Uomo — cresciuto agl' impeti
Della tua vil baldanza,
Rapito dalle mobili
Aure de la speranza,
Affácciati su questa
Prigion d' immenso spasimo:
Sguardo e pensiero arresta!
Drappel di cento martiri
Qui manda il lungo pianto,
Qui della speme è pallido
Il riso e il lume santo,
Qui ripiegando il velo
Pietà si turba — e supplice
Reca i sospiri al cielo.
Oh! benedetto il palpito
D' un operoso amore
Che meditando i gelidi
Conflitti del dolore
Entro modesto e pio
Tetto raccolse i gemiti
E ragionò con Dio!
Non fu terrena e povera
Fiamma di Sole umano
Ch' arse possente all' opera

Del santuario arcano;
Bello e divino istinto
Si sollevò sull'anima,
Ed il dolor fu vinto.
Ma ohimè! di fato indocile
Ira ci preme antica,
E nel velen contristasi
Ogni potenza amica,
E le discordie amare
Incoronate balzano
Sul rovesciato altare.
E un vulgo, dentro il vortice
Di codardie sepolto,
Inverecondo e perfido
Ha sorridente il volto,
L'immagine ha gentile,
Dona ai fratelli il facile
Bacio mentito e vile!
Pronta, mentita lagrima
Concede a la sventura,
Un turbamento sterile
La fronte e i rai gli oscura;
Ma l'alma sitibonda
Pensa la zolla funebre
D'eredità feconda!
Dunque son larve i vergini
Desir d'ingenuo petto,
Dunque bugiardo è il fremito
D'ogni terreno affetto,
E questa voce interna
Mistero indefinibile
È una menzogna eterna?
Ma il pianto lamentevole

Non è di Dio l'accento?
Nel grido di quel misero
Di Dio l'amor non sento?
Ove un tapin s'aggira,
Ove s'incontra un esule,
Con esso Iddio sospira.
Pietà, ritenta il nobile
E sovruman tuo volo;
Chiedi all'immenso Artefice
Una virtù che al duolo
Rompa l'antica traccia;
E sovra l'uom si posino
Le tue feconde braccia.
Bella Pietà — santissima
Amica de' mortali,
Del lume soavissimo
Rivesti i dì fatali;
Sugli occhi tuoi ridenti
S'affacci il lieto simbolo
Alle divise genti.
Nel lungo infaticabile
Lavoro degli affanni,
Nel travagliato e torbido
Avvicendar degli anni,
Si svolgerà virtude,
E surgeranno l'anime
Dalle catene ignude.

IL MANICOMIO.

—

Amare solitudini
D' un povero intelletto
Tolto ai conforti lucidi
Del raggio benedetto,
Che onnipotente amore
Stampò del suo fulgore,
E del divino ardir;
Oh! conturbata immagine
Dell' essere sovrano,
Qual forza dentro l' anima
T' apriva il regno insano,
Qual forza si svolgea
Che il tuo seren chiudea
Nel buio de' martír?
Chi ti ravvisa, o fulgido,
Bello, immortal pensiero,
Or che scomposto e ignobile
Freme il tuo serto altero,
E l' alito di Dio
Si serra nell' obblio,
E occulta il suo poter?
Ed il codardo sibilo
T' insulta sulla via;
Dell' aspro vilipendio

Ahi! dura è l'armonia! —
Ecco dell'uom l'aita
Ne' flutti de la vita
Ove ramingo è il ver! —
O voi superbi spiriti
Cui forza è sol lo scherno,
Colla menzogna facile
Del palpito fraterno
Non raddoppiate al mesto
L'ansie del dì funesto,
L'ore del suo terror.
È ver che nell'insania
Quell'anima perduta
Alla pietade è immobile
Come all'oltraggio è muta;
Ma pur su quello spiro
Un travagliato io miro
Compagno al mio dolor:
Un vïator, che ha il gemito
Del suo perduto raggio,
Che a noi congiunto, il pallido
Consuma uman viaggio,
Che delirando svela
Che anch'ei la patria anela,
Che un ben cercando va.
Ah! nol gettate agli ultimi
Confin d'orrendo fato;
Ah! non turbate al misero
Quest'aura del Creato,
Quest'aura sì vitale;
Ah! non turbate l'ale
Al bacio d'amistà.
Oh! derisor che sfolgori

Sulle sciagure amare,
Ti possa un suon terribile
Per lunghi anni svegliare
Nel maledetto avello,
E l'urto del fratello
Scuota il gelato fral.
Sul vilipeso cenere
Ergan le pugne i venti,
Su te passando il turbine
L'ira di Dio t'avventi;
La zolla allor commossa
Consegnerà quell'ossa
Al turbine fatal.

L'ORFANO.

—

Eppure un dì volgeasi
Bella su te fortuna,
E le amorose imagini
Ti visitâr la cuna;
Bacio materno e santo
T'incoronava il vivere,
Ti rasciugava il pianto.
Tu sorridevi al fervido
Primiero suon d'amore,
E ti formava il palpito
Un'armonia nel cuore;
Sentivi nell'amplesso
L'aura del cielo, e il fremito
D'ignoto gaudio impresso.
Sorte sdegnosa indomita
Tutto quaggiù governa,
Il raggio si precipita
Serrato in notte eterna,
E il canto de la speme
Entro il dolor scolorasi,
E il suo passato geme.
Ecco, fanciul, tu lagrimi
Lasciato a le tue pene;
Sul tuo sentier s'annubila

Il fior leggiadro, e sviene —
D' un ben sperato in culla
Sol resta la memoria
E il ghigno sol del nulla!
E d' ogni gioia vedovo,
D' ogni cordoglio erede,
Domandi fra le tenebre
Se v' è per te una fede;
Ma questa fè non miri,
Ed affannoso e querulo
Di te l' obblio sospiri.
Oh! col suggel dell' esule
Trascorri fra le genti;
Se d' una madre il tenero
Nome vagar tu senti,
Ricordi i dì beati,
Le voci, i moti, l' estasi,
I baci innamorati.
Stille di pianto irrorano
Il povero tuo ciglio,
Ti rodi in mezzo all' ansie
Del raddoppiato esiglio;
E se ti spunta affetto,
Non v' è chi il sappia intendere,
E tu l' uccidi in petto.
E se talor ragionati
Di madre un' alma pura,
Tu le dirai: — Perpetua
Nudrice ho la sventura;
Mi ciba del suo lutto,
E de' suoi nembi avvolgemi,
E dell' amaro flutto.
Tu le dirai: — Terribili

Del ramingar son gli anni,
Che solo il Dio de' secoli
Ci numera gli affanni,
Che il calice terreno
Larva gentil ghirlandasi
Di luce e di veleno. —
Chi troverai fra gli uomini
Cortese al tuo lamento,
Chi mai di te benevolo
Raccoglierà l' accento?
E se sarai tu stanco,
Chi t' offrirà ricovero
A reclinare il fianco?
Oh! ti rammanti un Angelo
Dell' ali sue divine,
Ti versi i sacri balsami,
Ti ricomponga il crine,
E arcanamente pio
Dica al tuo lasso spirito:
Vive coi mesti Iddio.
Ei t' apra i santuarii
Che l' empietà ti chiude,
E il vil compunto veneri
La nomade virtude,
Che nobile si volve
Sfidando le libidini
Della derisa polve.
Ei faccia in mezzo agli Esseri
Men aspro il tuo deserto,
Ti benedica il calice
De' tuoi dolor coperto,
E drizzi ognor fedele
Entro il commosso oceano

Le tue battute vele.
    Per poco affronta i gelidi
Soffi d'un reo pianeta;
Al tuo desio castissimo
Chi turberà la meta?
Non vedi come bella
T'aspetta al bacio, e palpita
Una ridente stella?

PRIGIONIERO.

—

D' un codardo la vendetta
Qui mi trasse nel dolore,
Una stanza maledetta
Fra le tenebre m' aprì,
E sul giovane mio core
Ogni fior si scolorì.
Tutta l' ira di un mortale
Addensò sul mio sentiero,
Ad un calice ferale
Il mio labbro dissetò,
Mise il buio nel pensiero,
Ogni fibra si turbò.
Prigioniero in queste mura
Lentamente io solco gli anni,
Batte l' ali la sventura,
E mi sfronda l' avvenir;
Nel torrente degli affanni
Va perduto il mio desir.
Innocente, sventurato,
Quale orecchio avrò cortese
Colla veste del peccato,
Coll' imposto disonor?
Maledetto chi m' offese,
Chi mi cinse di terror.

Questo crine in polve avvolto,
Questo sguardo semispento,
Questo povero mio volto
Dan le gioie al suo pensier.
Egli compra il mio lamento
Come l' ora del piacer.
Della luce e dello spazio
Ai sorrisi io fui rapito;
Qui nell' onta e nello strazio
Una torre m' inghiottì,
E qui l' anima ha ruggito
Nel pallore de' suoi dì!
Quanti fremiti nascose
Questo lugubre ricetto!
Quante voci dolorose
Fra le volte qui vagàr!
Ma ricaddero sul petto
Come i flutti sovra il mar.
Forse l' eco impietosita
Talor parve accento umano,
E una speme sulla vita
Menzognera s' affacciò....
Ahi! dolor d' un sogno vano
Che la mente desolò!
A te solo, o madre mia,
Mando calda la preghiera,
Del tuo core sulla via
Drizzo libero il sospir!
Oh! tu sol non sei severa,
Non insulti il mio patir.
Se delirio non m' offende,
Spesso un angiol mi conforta,
E il sereno al cor mi rende;

Egli è l' angiol di pietà;
Santa face, amica scorta
Della mia bollente età.
Mi rischiara d' un baleno,
Armonizza l' aere muto,
E mi inonda tutto il seno
Di beata voluttà,
Quando intuona sul liuto
La canzon di libertà.
Quando l' angiolo scompare
E ritesse il suo viaggio,
Sento allor rimormorare
Quella splendida canzon;
Resta in lume di quel raggio,
Resta un eco di quel suon.
Dolce allor celeste oblio
Questo spirto mi racqueta,
Sento l' alito di Dio
Che mi reca l' amistà,
Sento sorgere più lieta
La canzon di libertà.

IL SUICIDIO E IL VAPORE.[1]

—

Nel sangue e ne la polve
Duramente travolta e lacerata
Giace povera salma! — Uno sdegnoso
Spirto abitò dentro quel mesto velo:
L'affanno lo stancò, gli spense il raggio
Santissimo dell'alma;
Ei da la morte allor chiese la calma.
Rapido carro audace,
Che sulle ali di fuoco onnipotente
Colla foga d'un arabo corsiero
I lunghi spazi ognor vinci e divori,
Perchè dischiudi i facili trionfi
Di morte al ferro antico?
Eppur sorgesti della vita amico.
Eppure al benedetto
Destin che nuovo sulla terra aprivi
Danzò la speme alle commosse genti
D'esultanze infinite, e parve nata
L'ultima gemma sullo scettro umano!
Ma del dolor la legge
Non si cangia per essa, e immota regge.

[1] Anno 1852. Avvenne in Firenze un tragico avvenimento. La disperazione spinse un negoziante al suicidio per una fallita speculazione. Attese il passaggio del vapore, e si precipitò sulla rotaia.

Bella, ammirata mole,
Opra scaldata d' immortal potenza,
A te sue membra abbandonò sereno
Un infelice, che l' orrenda lotta
Vinta sentì nel rantolo del cuore.
All' aspro fato irrise: —
Volò l' ardente rota — e il fral divise.
Anima affaticata
Dal morso d' una indomita sventura,
Chi ti compose la ghirlanda bruna,
Chi benedisse al tuo sospiro estremo,
Ed inchinossi al moribondo accento?
Entro l' obblio perduto
Tutto il creato intorno a te fu muto.
Misero — più non sei; —
Stanno custodi alla scomposta spoglia
L' irto terrore, e il pallido ribrezzo;
Lento discende e vergognoso il lume
Del Sol sul letto della infausta colpa.
Urla passando il vento,
Sol gli risponde un suono di lamento.
Ma questo suon si perde
Come un languido grido entro il deserto.
Natura, in cheta maestà seduta,
Feretri e culle in armonia rannoda,
Del serpe il fischio e d' usignuolo il canto
Del pari ascolta — e mira
L' uomo ed il verme che compresso spira.
O demone dell' oro,
Di quanto sangue e lagrimati lutti
Sorge composto il tuo superbo altare!
L' incenso della reggia e la preghiera
Dell' umil tetto a te salgono insieme:

E i tuoi conquisti scritti
Stan sull' onda del sangue e fra i delitti.
Fra l' orgie e fra l' ignavie
Invereconde dell' età sfibrata
Di dottrina crudel livida tazza
Cento petti commuove e cento labbri;
Nemica al senno, di saper si ammanta,
E neghittosa e vile
Ruba le piume di virtù gentile.
Rotto e disperso il marmo
Confuse manderà l' ossa codarde
Di chi non seppe fronteggiar degli anni
Le dure prove e i gelidi sudori,
E fuggendo i sorrisi de la luce
Spense i suoi dì nel fiore
Senza il bacio divino e senza amore!
Alma robusta e grande
Non si scolora, e guarda il nembo in volto;
Fra le perpetue guerre si ritempra
É vi raccoglie un fiore e una speranza;
Trova il raggio del cielo e il suo profumo
In compagnia de' mesti,
E altera del dolor tu la diresti.
Cessi l' indegno grido
Del blasfèma di Bruto, a cui fu dato
Culto sublime, e sovra i cuori un tempio.
Virtù non è fantasma; — essa è la forza
Prima di Dio, che l' universo avviva: —
Ov' ella a noi si asconda,
Virile libertà non mette fronda.

SOLITUDINE DELL' ANIMA.

—

Su questo antico mare dei viventi
Ahi ! che perpetue durano
Le potenze dei turbini frementi
Ch' allà pietà si chiudono,
E per sentiere ignoto
Traggon le stirpi fra l' immenso moto.
Là da regali fronti impallidite
Rotte corone balzano;
Qua gemono percosse mille vite,
Selve d' acciar s' intrecciano;
Là sta vittoria armata
Sovra il sangúe seduta e coronata.
Qua d' un pugnal la fredda punta ignuda
Spegne ne' petti il palpito;
Là febbre d' oro si travaglia e suda
E col delitto medita,
Mentre dannata al pianto
Va libertà raminga e senza manto.
Vola dai labbri il più codardo insulto
Agl' intelletti e all' anime
Che forti alle ruine del tumulto

La fiamma, l' ara, i calici
Della virtù serbaro
Alla notte mortal divino faro!
Oh! mi recate, liberi pensieri,
Fuor del temuto vortice,
Ove quest' alma fatta bella speri
Chetarsi ne le limpide
Fonti di quell' amore
Sospiro eterno, che Dio pose in core.
Di voi sempre fui lieto e innamorato,
Beate solitudini;
Le vostre aure serene ho sempre amato
Con un desio castissimo;
Credei più vago il serto
Intessuto coi fiori del deserto.
Profumo immacolato ed innocente
Dal vostro sen dischiudesi,
Perocchè il bacio di corrotta gente
Voi non turbò coll' alito.
E dispiegati al cielo
Di più ridenti gemme ornate il velo.
Sale al creato qui l' inno più santo
Dove la colpa è incognita;
Si veste la preghiera in più bel manto,
Si mesce negli spazii,
E l' anima rapita
Beve d' ignota voluttà la vita.
Dolce qui piove il lume da le stelle
Pe' lieti azzurri tramiti;
Di vaghe e malinconiche favelle
La melodia ti mandano,
E uno spirto di calma
Ti governa il pensier, t' irradia l' alma.

Fiamma di Dio, tu sveli i tuoi segreti
Fra i placidi silenzii,
Ragioni al cor nel riso de' pianeti
E nello immenso cantico
Che ti compone l' universo intero,
Cantico che risponde al tuo pensiero.

LA ROSA E L' UOMO.

Se nell' ombra immortal per te si chiuda
Questo lume del Sol, vita dell' uomo,
Qual v' è mai forza che ti rompa i sonni
Della perpetua notte? avviluppata
Arcanamente andrai dentro l' immenso
Nudo regno degli atomi. — Qual forma
Allor tu vestirai, sotto qual parte
Andrai perduta, errante, e ognor divisa
Nell' operoso rotëar, nel vivo
Tramutar delle cose? — Oh! qui s' accampa
Nel sublime terror muto il mistero.
Ma, o figlia tu del rinnovato aprile,
Leggiadrissima rosa, a noi ritorni
Ognor più ricca di beltà, più dolce
Nei tesori gentil del tuo profumo.
Il nuovo incanto d' una nuova vita
Apri dinanzi agli invidi viventi
Che pur vorrian de' giorni tuoi la santa
Amabil luce; i tuoi destin soavi,
I tuoi divini amori, e le tue chiome
Sovra il creato scintillanti ogni anno.
Son brevi, è ver, le tue ridenti pompe,
E il Sol che la tua cuna ornò del raggio
Diman lamenterà la tua caduta!
Ma pur tu sorgi ghirlandata e bella

De' tuoi color, della tua molle vesta,
Vivi sol di fragranze, e sol d'affetti,
E le rugiade ti dan gemme al crine;
E quando muori, sul natal terreno
Componi allor l'addio de' tuoi profumi;
Lo raccolgono l'aure, e si fan liete
Addoppiando la danza intorno ai prati:
Così natura alla tua fragil tela
Diede la cara e radïante immago
Ed il feretro ancor cinse d'olezzo.
Amica rosa, fuggitivo riso,
Raggio di un'ora, fa che ti contempli
E che per gli occhi la dolcezza io beva;
Fa ch'io raccolga il tuo linguaggio arcano,
Che una legge rivela al cor che batte!
Che pensi tu, mortale enfiata polve,
Nella sdegnosa maestà seduta
Stringer sognando a mondi ignoti il freno,
Anelando l'allòr degli immortali
Coll'alma in turpi codardie serrata?
Tu de la rosa la leggiadra tomba
Non hai, nè il fato sì cortese e dolce:
Poichè tinta d'orror, ravvolta in negra
Ombra feral, coll'alito gelato
T'assal l'ora suprema, — la fuggente
Vita lottando sul perduto campo
Si discioglie — scompone i mesti avanzi
Di estinte forze. — Ahimè! quanto è diversa
La dipartenza dello spirto umano,
Quanta d'atri vapor putrida nube
Tutto intorno l'oppresso aere contrista!
Con questa legge governò natura
La creta vil, che si nomò sovrana.

FANTASIA.

—

Un suon di pianto — un gemito profondo —
Voci di duolo, e lamentato affetto —
E pietosi singulti uscian dal fondo
D' un umil tetto.
Ivi l' aere vagar parea più tetro,
E diffonder le stelle un lume mesto,
E udir faceva il doloroso metro
Uccel funesto.
Un lieve spirto in vestimento nero
Quel soggiorno copria colle brune ali,
E sui muri scrivea col dito austero
Note fatali.
Angelo di sventura e di dolore
Era quell' ombra inesorata e ria,
A quell' asil ministra di terrore
Ratta venía.
Sovra misero letto egra percossa
Da irrefrenato mal donna giacea,
E fra i mortali aneliti commossa
Si dibattea.
Sol tre lustri varcò la poveretta,
E sul riso dell' alba il più sereno
Morte le strappa il raggio; in sen le getta
Il suo veleno.
Era pur jeri che traea l' armento
Ai lieti paschi, e alle fanciulle amiche
Dava il bacio d' amor col dolce accento
Su piagge apriche.

Era pur jeri che alle siepi andava
Tracciando i vaghi fior con piè giocondo,
Semplicetta danzando coronava
Il crin suo biondo:
Ed oggi le compagne de' suoi balli
Sono comparse nella veste oscura
Intrecciando i fior bruni de le valli
Sulla sciagura.
Ogni zampogna su pe' campi è muta,
Solo appoggiato a un salcio tenerello
Lamentando il suo fato il dì saluta
Un pastorello.
Ma il Sole in volto alla morente i rai
Ultimi vibra de' mortali giorni,
E par dica: Più bel mi rivedrai
Ne' miei soggiorni.
Le fanciulle diman mute, pensose
La bara seguiran con crin dimesso,
E starà sulle fronti nubilose
Il duolo impresso.
E chine sulla pietra che rinserra
La spenta amica, unite giureranno
Vestite a lutto in quella sacra terra
Riedere ogni anno.
Più dolce intanto e più pudico scende
Sulla capanna il raggio della Luna,
E una mesta fiammella l'äer fende
Sull'ora bruna.
Poi tra i silenzi de le lunghe notti
Confuse dal rumor del vicin rio,
S' odon voci con gemiti interrotti
D'un triste addio.

LA NOSTRA VANITÀ.

—

L' uom credette nella vita
Come il pazzo al sogno crede;
Una speme la più ardita
Dentro l' anima nudrì,
E beato in quella fede
Temprò i miseri suoi dì. —
Ei credette nel sorriso
Incantato de la terra,
Qui compose il paradiso
Sovra i campi del piacer,
E al dolor che il mondo serra
Mai non volse il suo pensier.
Negli olezzi d' una rosa
Bevve l' aura de' celesti,
Nella danza fragorosa
Il suo cor divinizzò,
E di vivere fra i mesti
In quell' ora si scordò.
Oh! la insania de le menti
Evirate tra i diletti
Nella valle dei gementi
Ove il pianto è il solo fior,
Che in questi orti maledetti
Dura eterno, e mai non muor.

Fiamma di Dio, tu sveli i tuoi segreti
Fra i placidi silenzii,
Ragioni al cor nel riso de' pianeti
E nello immenso cantico
Che ti compone l' universo intero,
Cantico che risponde al tuo pensiero.

UN DISEGNO SULLA TOMBA DI UGO FOSCOLO

ESEGUITO DALLA VALENTISSIMA GIOVINETTA

GIULIA CENTURELLI

DI ASCOLI.

—

Qui non confuso fra codarde spoglie
Dorme il cenere tuo, sacro intelletto:
Chi vi si appressa, sol di forti voglie
Sente pungersi l'alma, ardere il petto;
Sovra il marmo fedel che ti raccoglie
Ogni spirto depone e pianto e affetto,
E con beata illusïone ei sente
L'ossa sotterra mormorar contente.

Salice lacrimoso, che conforti
Pallido amico, il benedetto frale;
Su te malnato ferro ira non porti
Nè del turbine il vol ti sia fatale,
Nè qui profana voce Iddio comporti,
Ma schiuda ad alti sensi ara immortale,
E accenda i figli d'una patria oppressa
Che opre, senno, virtù chiede a sè stessa.

Tomba, lume d'Italia, e forza, e amore,
L'accigliato straniero al tuo recinto
Muove, e s'avviva per ignoto ardore,
E alfin dal Nume che lo investe è vinto.
Nella terra del pianto e del dolore
Vede non anco l'intelletto estinto,
Vede la fiamma che dà vita ai carmi,
E forse un dì ci scalderà nell'armi.

De' tuoi color, della tua molle vesta,
Vivi sol di fragranze, e sol d'affetti,
E le rugiade ti dan gemme al crine;
E quando muori, sul natal terreno
Componi allor l'addio de' tuoi profumi;
Lo raccolgono l'aure, e si fan liete
Addoppiando la danza intorno ai prati:
Così natura alla tua fragil tela
Diede la cara e radïante immago
Ed il feretro ancor cinse d'olezzo.
Amica rosa, fuggitivo riso,
Raggio di un'ora, fa che ti contempli
E che per gli occhi la dolcezza io beva;
Fa ch'io raccolga il tuo linguaggio arcano,
Che una legge rivela al cor che batte!
Che pensi tu, mortale enfiata polve,
Nella sdegnosa maestà seduta
Stringer sognando a mondi ignoti il freno,
Anelando l'allòr degli immortali
Coll'alma in turpi codardie serrata?
Tu de la rosa la leggiadra tomba
Non hai, nè il fato sì cortese e dolce:
Poichè tinta d'orror, ravvolta in negra
Ombra feral, coll'alito gelato
T'assal l'ora suprema, — la fuggente
Vita lottando sul perduto campo
Si discioglie — scompone i mesti avanzi
Di estinte forze. — Ahimè! quanto è diversa
La dipartenza dello spirto umano,
Quanta d'atri vapor putrida nube
Tutto intorno l'oppresso aere contrista!
Con questa legge governò natura
La creta vil, che si nomò sovrana.

FANTASIA.

—

Un suon di pianto — un gemito profondo —
Voci di duolo, e lamentato affetto —
E pietosi singulti uscian dal fondo
D' un umil tetto.
Ivi l' aere vagar parea più tetro,
E diffonder le stelle un lume mesto,
E udir faceva il doloroso metro
Uccel funesto.
Un lieve spirto in vestimento nero
Quel soggiorno copria colle brune ali,
E sui muri scrivea col dito austero
Note fatali.
Angelo di sventura e di dolore
Era quell' ombra inesorata e ria,
A quell' asil ministra di terrore
Ratta venía.
Sovra misero letto egra percossa
Da irrefrenato mal donna giacea,
E fra i mortali aneliti commossa
Si dibattea.
Sol tre lustri varcò la poveretta,
E sul riso dell' alba il più sereno
Morte le strappa il raggio; in sen le getta
Il suo veleno.
Era pur jeri che traea l' armento
Ai lieti paschi, e alle fanciulle amiche
Dava il bacio d' amor col dolce accento
Su piagge apriche.

Belli di calma, di luce e riso?
A visitarmi scendeva il cielo
In roseo velo.
Qui mi chiudesti, sdegno paterno,
Di me facendo crudo governo.
Ohimè! nel buio tu m' hai ravvolta.
Qui m' hai sepolta.
Desio de' claustri non ebbi mai,
Queste catene non io cercai,
Nè mai su questo santo ricetto
Spinsi l' affetto.
Amai lo spazio libero e grande,
Amai la gioia di mie ghirlande,
Quando al creato lieta rapia
Un' armonia.
Gli augei varcando mari e colline
Aprono i voli senza confine,
Di libertade vaghi e contenti
Spandon concenti.
Alle esultanze d' ampio orizzonte
Sempre conversa tenni la fronte:
Dio non comprime nè tarpa l' ali
D' alme immortali.
Questa mia fronte scura, avvilita,
Un dì splendeva ricca di vita,
S' incoronava del Sole ai lampi
Pe' verdi campi.
Baciavo l' aure, baciavo i fiori,
Mi confondeva tra i loro amori,
Di quel linguaggio mite e sereno
Stampava il seno.
Ero inesperta dell' aspra guerra,
Stanza di gioie credea la terra,

Sentiva il vento sulla mia nave
Batter soave.
Tu che dall' alto, Signor, rimiri
L' onda cocente de' miei sospiri,
Vedi il mio pianto, vedi il cordoglio
Di colpa spoglio.
Piango le rose di giovinezza
E le rugiade di mia freschezza,
Piango il mio crine ch' ebbi sì caro:
Oh! fato amaro.
L' ora non tardi del mio morire.
Non ho più speme, non ho desire;
Iddio m' acqueta l' alma col suono
Pace e perdono.
Quando nell' urna sarò composta,
Quando il mio labbro niega risposta,
Si udrà dall' ossa gemere il suono
Pace e perdono.

SECONDA PARTE.

SECONDA PARTE.

CATONE.

—

Sulla tua polve muta,
Sugli adorati avanzi, o Tebro altero,
Oltraggiosa si adagia e imperturbata
L' onnipotente e fredda ala degli anni;
Colle pallide dita oblio tiranno
I brani stringe del diadema antico
Che ti compose la superba spada; —
L'aquile estinte, lacerate, sparse
Chiusero il volo e lo splendor nel nulla.
I lauri tuoi sì belli
Di vilipeso cenere son parte,
E il Sole amico de le tue vittorie
Stancossi — consumò l' ultimo raggio.
Simile all' astro che diè lampi ai vasti
Scettri dell' Asia, che sepolti furo
Nella infinita notte!
Tutto giacque nell' ombra,
E la ruina si accampò signora;
Sotto il gotico ferro e le selvagge
Ire precipitâr l' eccelse mura.
Ahi! l' itala virtù trafitta, mise
L' anelito supremo.
Non più risero i fati al Campidoglio,
Balzò travolto della terra il soglio.

Ma de' tuoi figli il nome
Con indomito ardir vinse i silenzi:
La ghirlanda de' secoli sorrise
Alle chiome immortali, e il sacro lume
Degli Eterni scaldò l' anime belle!
Stanze tessute di leggiadre stelle
Raccolgono que' Grandi, e li circonda
Sotto il raggiante padiglion di gemme
L' aura stessa che vola intorno a Dio.
Soavemente gl' inni
Fremono lieti di perenni note,
Veston la gloria di Colui che sparse
Moto d' amore, d' intelletto, e vita
Entro l' ampio creato, e lo comprese
In quella legge che si chiuse al guardo
D' indagator protervo. —
Arpe beate, in voi
Tutta de' cieli l' estasi si edúca,
E si affina il piacer che mai non muore.
Fra voi l' alme d' eroi fatte divine
Bevono al flutto di esultanze arcane,
Che dan le caste ebbrezze,
E s' addormon con avido diletto
Nel vergin bacio di tranquillo affetto.
In mezzo ai Forti siedi,
Romano spirto, e quella fronte austera
Che sul mondo spiegasti, or si colora
Di serena bellezza, e d' una calma
Cittadina de' limpidi soggiorni. —
L' alte virtù, del tuo viaggio umano
Fulgide amiche e candide sorelle,
Ti fan cerchio gentile ed onoranza.
Stanno congiunte del medesmo nodo,

E d' amistade il detto
E gli atti onesti scambiansi e l' amplesso.
Invitano i tuoi labbri alle rugiade
D' immortali fontane, ove il desio
Spegnesi amabilmente, ove si beve
L' onda che acqueta le pungenti voglie; —
Indi l' eterea fronda
Orgoglio di questi orti
Ruban dai rami del lauro vivace
Per comporla sul crine al lor fedele;
Di larghe piante poi sedute al rezzo
Consegnan la canzone innamorata
All' aure che contente
Ragionano tra i fiori,
E spandono quei canti ai più lontani
Echi dispersi per gli azzurri piani.
Qui sul domato Tebro,
Sulle sciagure del Tarpèo già vinto
Non piegare lo sguardo.... e niuna cura
Ti accenda, o Cato, dell' immenso pianto
Che fu dato alla terra: — invereconda
E sanguinosa fiaccola i tuoi figli
Hanno lanciata entro fraterne pugne.
Le voluttà dell' Asia, e i molli baci
Delle stanze del Sole han rotto il braccio
E il cor sfibrato ai prodi; —
Le vinte razze, ed i percossi brandi
Han ripreso il baleno e la virtude,
E sbucate dai ghiacci e da le querce
Sedettero ululando sul sepolcro
Del rovesciato Impero. — Ahi! quelle destre
Che scossero le mura,
Arser le torri e i templi,

E temute città spenser nel sangue,
Oggi pendono serve e incatenate
Per far più lieto ai barbari il trofeo!
Questo terren di glorie, e queste zolle
Avvivate dall' anima dei Forti
Rispondono frementi
Al nordico cavallo
Ch' agile scorre in mezzo a le ruine
E insutando calpesta ossa latine.
L' angiolo degli affanni
Sterminator tremendo intorno gira
All' infelice globo, e lo percuote
Coi decreti di morte e di vendetta.
Fiede, scompiglia, sgomina, distrugge,
E di fiorenti popoli non serba
Che il nome appena — genti mesce a genti,
E i vincitori sovrappone ai vinti. —
Indarno i mari e gl' inaccessi monti
Additano i confini!
Mentre esulta una stirpe, e si conforta
D' armi, di senno, e di robusto scettro,
Un' altra piange le rubate glebe,
I rotti acciari, e il sobbalzato trono.
Così d' antiche colpe e antichi danni
Giunge il supplizio e l' ira!
Impavidi ministri
Di quella Diva che il delitto pesa,
Nè mai si stanca per mutar di etadi,
Nei tardi figli a visitar le orrende
Scelleranze de' padri, e a richiamare
Nelle agghiadate ceneri la fiamma.
Tal fu, superba Roma,
Il tuo destin sì duro,

E l'orde oppresse dal feral servaggio
Ti reser le catene e il turpe oltraggio.
O venerato petto,
Tropp' alta è tua virtù perch' ella possa
Temer l'ingiuria di terreno velo;
Ogni nube sorvola, ogni tempesta,
E gli abissi del tempo empie di luce.
Lo stranier che qui volge a noi lo sguardo
Saettando il disprezzo e il crudo accento
Sul terren dove visse un dì la gloria
Non morderà col labbro inverecondo
La tua secura fama,
Severo Cato, e coglierà faville
Sotto i begli astri che scaldâr la fronte
Ai Grandi nostri, che quantunque spenti
Fan sentir per queste aure immenso spiro
Cibo e fortezza agli intelletti e all' alme. —
Andrà disperso pria
Questo pianeta, e sciolto
Nel turbine degli atomi, che venga
Dal nero drappo dell' oblio sepolto
Il nome tuo, che fu potenza e senno,
E folgore e terror, forza d'un Nume. —
Se nuovo fato contro noi sorgesse,
E de' latini eroi
Struggesse i nomi e il serto,
Saria pur Roma poderosa e grande
Splendidamente de le tue ghirlande.
Bassa negletta culla
Fanciul ti accolse, e fra povere mura
Nobil crescevi alla romana speme,
Ed al tempio fedel di sua fortuna.
Tenero ancora, con ardita mano

Stringevi l' asta a fulminarla in petto
All' animoso Teutono. — E sul campo
Pronto già ti ridea giovane alloro,
E ti dava la patria il sacro plauso.
Onusto di ferite
Le baciasti contento, e ti fur care
Nella dolcezza del guerriero orgoglio.
Fermo di piè, di cor più fermo, agli atti,
Al formidabil occhio, al piglio oscuro
Mettevi il gel nelle inimiche squadre.
Tonava la tua voce
Fra le incomposte grida,
Fra il guizzare de' brandi, e il miserando
Urlo de' vinti brancicanti il suolo.
Sentendo in cor la maestà di Roma
E l' altezza de' fati onnipotenti
Franco correvi alle battaglie in seno,
Come destrier che addoppia
Ali e vigor nel corso.
Tal si sospinse con invitto ardore,
Di Roma il braccio avea, di Roma il core.
Vinti dell' Alpe i duri
Eterni marmi delle immense nevi,
E solcati i difficili sentieri
L' impetuoso folgore africano
Scendea d' Italia a contristar le ville,
Le profumate zolle, i lieti incanti. —
Il ferro, il fuoco imbaldanziva — e tutto
Il suol tremava sotto il piè veloce
De' numidi cavalli, e de' serrati
Intrepidi drappelli. —
Non trepidò — ma scintillò più altera
L' ara della vittoria al nuovo grido,

Ed al giuro fatal, giuro di morte,
Onde Anniballe consolò gli altari
Ed il cener degli avi inesorato. —
A te pensando il Tebro,
O vigoroso Cato,
Irradïava di speranza il ciglio;
Sentía nel polso ingagliardire il moto
Per isfregiar la chioma alla possente
Minacciosa Cartago, e dentro il seno
Lanciarle il dardo troncator di vita. —
Emula sciagurata,
Già ti s'imbruna il Sole;
Cato parlò, la sua favella è tuono,
Non vende alma romana il suo perdono.
La tua virtù guerriera,
Ardente Scipio, non fe velo ai rai
Del latino censore, e le tue molli
Voluttadi dell'Africa, i giocondi
Ozi, i teatri e le fastose tende
Con aspre note lamentò; securo
Del suo vasto sentir, del petto integro
E del suo culto al vergine costume,
Punse del lusso le adorate forme,
Schernì gli assiri drappi,
E i beati tesor numi dell'uomo,
Che rotto e fiacco vi si adagia e danza. —
Lo vide il Sardo quando il fren temprava
Di sue province colla sobria mente
Ostile a vuote pompe e disoneste,
Alle adulate toghe,
Ai talami dorati,
De' servi e de' clienti al lungo gregge,
Steril vaghezza à reggitori imbelli.

Destò voglie frugali e forti affetti,
Senso viril di patria, e amor del giusto,
E quella forza che ai viventi accresce
E rinnovella il core,
E fa di sè maggiori.
In quella parte ancor non spento è il seme
E speme vive pur di nostra speme.
Più de' conflitti ibèri,
Delle genti sommesse, e delle insigni
Rase città dove portasti il brando;
Più de' conquisi abitator di Patra,
D' Egio e Corinto, e più de' superati
Stretti delle Termopili, già tomba
Al turbine de' Persi in altra etade;
Più de' superbi allòri, onde sì ricca
Ti lampeggiò la fronte, o sommo Cato,
Noi reverenti e muti
Quell' alma non domabile e divina
Veneriamo nell' ara del pensiero,
Vivi al rossore e incatenati al vile
Ignudo scoglio dell' imposta ignavia
Forse a vendetta di rapita luce!
Sulle vergogne nostre
E fra i servili sonni
Mormora il fiume degli umani casi,
E gli anni si sospingono bramosi
Di perdersi nel gorgo interminato
E tenebroso dell' impero eterno. —
Sempre al lamento ed al sospiro usati
Rimeditiam sui Forti,
E interroghiam gli avelli. —
No — coi bracci codardi e l' alme nude,
Mai da quell' urne non trarrem virtude.

SOCRATE.

—

Entro il volume lacero degli anni
Sparvero Atene e Roma,
La spada, immenso ardir, dell' Asia è doma;
Co' suoi sublimi affanni
Erra perduto sull' umano lido
Di Salamina e Maratona il grido.
Ma i tuoi precetti di sì puro lume,
O spirito sovrano,
Splendono belli d' incorrotte piume;
Morso di tempo è vano,
Perchè li nudre di sua forza Iddio,
E percote i torrenti dell' oblio.
Gli anni ti lacerò, ma non il mirto
La tirannia codarda:
D' Archelao, d' Anassagòra lo spirto
T' empiè l' alma gagliarda,
E ti stampò sovra la fronte il raggio
Trionfatore dell' oscuro oltraggio.
Per te fecondo e liberale il seme
La sapïenza aperse,
A te rispose il ver, contento emerse,
E palpitò sereno! —
Come al guardo del Sol vergine rosa
Apre i tesor di voluttade ascosa.

L'occhio accendesti ai fuochi ardui del cielo,
E vi tuffasti il petto,
Irato al fango de le colpe, e al gelo
D'ogni non vivo affetto
Tutto vivevi d'un'interna vita,
Custode all'immortal fiamma romita.
Vide abbarbato il vizio alle dorate
Volte de' Grandi, e vide
Il delitto coll'ali abbominate
Covrir le reggie infide,
Vide menzogna entro adulate sale
Contro virtude fabbricar lo strale.
Innamorò quel labbro sì divino
Le popolose vie
D'un gentile idïoma, e pellegrino
Nelle caste armonie
Trasser le genti in folla al nuovo incanto,
Virtù raccolse vincitrice il pianto.
A stranie rive ei non sospinse il volo,
Nè chiese all'Orïente
Le sue faville — sol del patrio suolo
Interrogò la mente,
Dei tempi udì la voce, e dal suo core
L'onda sgorgò del meditato amore.
Volse l'austero senno ed il pensiero
Sui giovani ardimenti,
Della ragione invigorì l'impero,
Drizzando le bollenti
Anime dove è puro ogni desio,
E l'uom si scontra a ragionar con Dio.
Avide, a questo ben, schiudea le braccia,
E tutta quanta l'alma
Sentiva il bacio di virtude in faccia

E l' alito di calma;
Vedea la morte come dolce amica
Come il bel sogno d' una piaggia aprica.
Questo velo terreno, amor del vile,
Il saggio empía di scherni;
E gli anni biondi, che diciam d' aprile
E che vorremmo eterni;
Ei li affrettava col sospir che anela
Un dolce ben che non ancor si svela.
Se di vita talor brama ti punse,
Fu per lo patrio culto
Quando di ordita servitù gli giunse
Il procelloso insulto,
E fra i tiranni tu sedesti fermo
Della piangente libertade a schermo.
Sofo, fiamma de' cieli, astro d' Atene,
Presto cadrai tu spento;
Ti freme a tergo e turbinando viene
Della sciagura il vento,
E de' sofisti vi si mesce il suono
Recando il nappo de la morte in dono.
Il vizio molle, l' accigliato orgoglio,
Le volontà superbe,
Della perfidia l' afferrato soglio
E le vendette acerbe
Di grave infamia ti rizzàr l' altare
Oh! di tanto valor memorie amare....
Dentro l' affanno sociale e il lutto
Pietosamente il dito
Tu, Socrate, ponevi, — ahi! crudo frutto
Colse il tuo spirito ardito; —
Le ferite dier sangue, e l' urlo atroce....
Allor la tazza ti serrò la voce.

Volgeasi Atene lacrimosa e muta
Al tuo terribil fato,
Quando accoglievi la feral cicuta
Col labbro imperturbato. —
Forse in quell' ora, — in quel sublime istante
In sè si chiuse tirannia tremante.
La prigion scintillò del tuo sorriso
Ultimo su la terra!
L' Iride scese, e ti baciò sul viso,
Premio di lunga guerra, —
E la tazza da un angiolo recata
Nella reggia di Dio fu coronata.
Esulti d' Aristofane la bile,
Chè la viltade ha vinto: —
La terra del valore e il suol gentile
Ahi! vide il giusto estinto. —
Escite, ombre de' prodi, a la battaglia,
Coprite i vostri allôr d' ampia gramaglia.
Ma a cancellar de' secoli il decreto
Non val caduco scherno: —
Di suo immenso splendor Socrate è lieto, —
E voi di scorno eterno,
Invidi petti, recherete il pondo,
Voi roderà nell' urna il serpe immondo.
Età, vicende passeranno, e genti
Con rinnovate sorti. —
Del grande Elleno suoneran gli accenti
Imperituri e forti;
Come trombe che l' Angiolo del vero
Sveglia a riscossa dell' uman pensiero.

SAVONAROLA.

—

Le torve Furie di virtù nemiche
Apron la danza sull' altar di morte,
Si vestono di fiamma e di paura,
E fan ghirlanda al rogo, ove il livore
Superbamente lieto
Spinge l' Invitto per le sacre chiome;
De' suoi trionfi tirannia pensosa
Al supplizio s' affaccia: ebbra raccoglie
Il lauro inverecondo
Sul cenere del giusto,
Insublimando co' misfatti il trono;
E sulle irrise spoglie, e sui rottami
Di libertà torreggia
Con quella spada che ricerca il petto
Di chi si leva su robusto affetto.
Sereno al guardo più di queta stella
Entro l' azzurro di ridente notte,
Salia sul palco il forte; — avea sul volto
Dei martiri la pace — aveva il riso
Che fa leggiadri i cieli,
E riconforta ai Cherubin le gote. —
La grande anima sua non scolorossi
Dinanzi al popol denso, che bevea
Il fiero gaudio allora

Che si schiantò la vita
Che un dì si parve sovrumana e bella:
Severamente sprezzator del lieve
Insano e mobil plauso
Chiamò il suo Dio, si riposò securo
Nel santuario del suo spirto puro.
Oh! pasciute di civici rancori
Perfide jene, lividi Palleschi,
Sperperate la salma, il nome e tutto
Di chi tanto valor strinse nel seno;
Ma splende un dolce Sole
Che rifeconda dove il ferro umano
Avido strugge; — ricompon gli avanzi
In nuove forme, e la memoria spande
Entro il cuore degli anni,
Mentre su voi, codarda
Progenie d'oppressor, s'avvolve e rugge
Tempestosa la collera di Dio
Contro il delitto armata,
E la bestemmia di tradita gente
Vi affatica la fossa eternamente.
Mareggiava dall'Alpi al Lilibeo
L'italo sangue, irrequïete voglie
Pungean le genti or domatrici or dome,
E la Discordia, delle terre nostre
Sultàna imperïosa,
Il diadema tesseva alla sua fronte,
Col piè superbo percotea le avite
Ausonie glorie, e l'ultime faville
Spegnea del patrio culto; —
Ai danni dello Estense
Volgea le spade fratricide e i lutti;
Mentre geloso il veneto Lione

Apria l' astuto artiglio
Vêr la sponda gentil dell' Eridàno
E or su le zolle del lombardo piano.
All' urto di tant' armi, e al nembo oscuro
Che discendea su la città del ferro,
Girolamo, tremasti — in riva all' Arno
Portavi l' alma al tuo dolor compagna:
Ivi chiedesti i cheti
Silenzi d' una stanza, e le romite
Visïoni del core e del pensiero;
E sospingendo al meditar la mente,
T' alzavi nel desio,
Nell' impeto d' amore,
E in quella forza che mai non si piega
Perchè la muove Dio col dito eterno.
In quella forza invitta
Ove maggior di sè l' alma si affina
Ed abbracciata al ver si fa divina!
Ma spesso il flutto del terreno mare,
E i fatali uragàn di questa valle
Ti assaliro nell' estasi beate
Ove nudrivi l' intelletto intero,
E ti piovea l' affetto
Come la stilla di dolcezza ignota. —
Ahi! che il pianto di questo aspro deserto,
Questa nube di lezzo e vitupero
Ti recidean le piume
Al vol misterïoso:
Ripiombavi nel cerchio degli affanni,
E nell' ombra dei mesti a udire il grido
E l' onta dei fratelli,
A contemplar perduto il sacro lume,
Rotte le leggi del mortal costume.

La dura vista e miseranda spense
Il vergin fiore de' suoi prim' incanti,
Mirò del verno l' ispido lenzuolo
Velare il riso e la beltà de' sogni.
Allor quel volto chiuse
Nella tristezza le natie sue rose,
E il baleno languì negli occhi ardenti.
Sol gli fur dolci le sembianze caste
Del benedetto Sole
E de' silenti campi,
E sotto il guardo degli eterei spazi
L' anima lagrimava ed effondea
La vasta fiamma interna:
Talor da forte impulso esagitato
Facea volar dal petto inni al creato.
Mentre proterva voluttà sedea
Infra l' olezzo de' suoi cento altari,
E la impudica giovanil canzone
Iva frequente a rallegrar le cene
E le inebbriate veglie
Del fastoso Lorenzo, a te la vita
Stanca correva d' affannosi studi,
D' austere cure e di profonda angoscia,
E consentivi avaro
All' origlier tuoi sonni
Perchè più franco alla ragion lo scettro
Restasse ognor sul ribollente senso
Che a sè promette il soglio:
Così potevi errar con santo ardore
Nei templi della fede e dell' amore.
Scesa sui vanni radïanti, e calda
Del palpito degli Angioli venía
Accesa carità dentro tue fibre

Come in asil cortese! intemerata
Uscì la tua parola,
E il labbro fulminò le colpe e l'orgie,
Il molle vezzo dell'etade eunuca,
La maestà degli uomini scaduta,
Rivendicando il domma
Dall'agghiacciato scherno,
E risvegliando il verginal costume
Della sposa divina, a cui rapita
Era l'ingenua veste;
Ed il serto di Cristo in oro avvolto
In servitude rimanea sepolto.
Te udìr le genti pavide e compunte
Allor che vinto da superno afflato,
Da recondita luce invigorito
D'una immensa vendetta il dì svelasti:
Sentir facesti il grido
Della sciagura, il sibilo, e l'acuto
Volo de le saette, ed i selvaggi
Ululati svegliar tacite vie;
D'armati orride siepi
Pingesti all'atterrita
Fantasia de' viventi, e le contrade
Inondate di ferri — e polve e fumo
Tenebroso rotarsi,
E a tanta strage e ruinoso scorno
D'ira e pietade scolorirsi il giorno..
Come lion da lunga fame stretti
Correr rabbiosi sulle membra umane,
E far le zanne rubiconde, e gli occhi
Nel banchetto di morte — ahi! cruda vista
Da trar pianto a le rupi —
Spose scannate nell'onesto amplesso,

Figli divelti dal materno bacio,
Fronti canute trascinate al fango,
Le vergini dall' ara
Sospinte ai più nefandi
Stranieri abbracciamenti,
Rasi delubri e le magion superbe,
Sperse l' opre de' Grandi, e fin le salme
Strappate da le tombe,
E di sangue mortal tinta ogni via,
E di singulti gelida armonia.
Questo ministro impavido del vero
Rapì gli ultimi incensi alle menzogne
Del pagano cadavere, e i trofei
Alla materia che sterile è balda
Fece sovrano il senso,
E sul tempo che cade alzò potenza. —
Tutta snudò la limpida bellezza
Onde fulge di Dio l' arcana sposa
Che nell' eterno ha i giorni
La vita e l' alimento,
E si mesce nel cor dell' infinito.
Egli versando l' amoroso foco
Dell' immortal concetto
Con note accese il sommo ben dipinse
Che alla legge d' amor gli umani avvinse.
Schiuse, mosse, avvivò le ascose forze
Di nuova civiltà, di nuovi semi,
Di nuova speme, e di desir più larghi,
E l' alito divin spinse sui fiacchi
Di cuore e di pensiero,
E rabbellì la desoláta scena
De' nostri alti destini, le inchinate
Arti gentili a leggiadrie profane

Ei rialzò severo,
E ridonolle ai sacri
Palpiti di virtù, di fede al raggio,
Alla gloria del dritto, e al caro affetto
Di patria sapïenza; —
Disse a' Potenti che si eterna il trono
Al mite imperio, e al facile perdono.
Ma.... oh Dio!.... la voce sì feconda.... è muta.
L' abisso la raccolse — e più non fia
Che egli la renda a la piangente terra. —
Il rogo e l' Arno profanàr quell' ossa
Prigion dell' alto spirto. —
Eppur quel nome esulta in mezzo agli anni
Vincitor de lo scherno e di fortuna;
Mentre il sepolcro a' suoi tiranni è duro,
Ed un oltraggio è il marmo,
E un peso l' ira umana!
Degli Sforza e de' Medici i ricordi
Vivranno fra i delitti, e le ruine
All' Italia serbate;
Ma tu come astro fra quell' ombre andrai,
Anima e luce ad ogni età darai.

WASHINGTON.

—

Uscir dagli ozi fiacchi e dalle ignave
Piume gioconde, disdegnare i sonni
Molli del vile e le quïete coltri
E dar severo addio
Agli olezzanti baci di fortuna,
Negar gli altari al demone dell' auro
Per ispiegar le immaculate tende
Sul campo dei fratelli
E per lottare contra il duro braccio
De la sventura, all' uom compagna antica,
Opra è del Forte, e di colui che pone
L' alma dentro la fede e la ragione.
Seduta là fra le tempeste e il regno
De' temuti Oceáni, e incoronata
Dalle brune foreste e dalle ardite
Sovranità de' monti,
Ride la nuova terra, che si bagna
Nei superbi lavacri, e si sublima
Entro i giganti delle selve, e gode
Fra i colorati augelli
E fra l' incenso di beati fiori
E fra le vive ed ubertose zolle,
Mentre di gemme lampeggiante intorno
Al vecchio mondo apre il suo grembo adorno.

Sacro gioiello che al britanno scettro
Porgi largo splendore e gli dispensi
Alito di bellezze — oh! non è lunge
L'alba sì attesa, e il riso
De' tuoi destin rinnovellati e pieni
Di quella forza che matura Iddio,
Alla giovane stirpe riposante
Nel suo virile affetto
E negli allori di virtù non vinta!
Già nell'arcana pagina de' cieli
Il tuo bello avvenir di luce è scritto,
E con cifra immortal vive il tuo dritto.
Sotto il guardo del Sol non mai si vide
Tanto popol serrato in un pensiero,
E la concordia nel fraterno amplesso
Stringer discordi petti!
Voci di patria, vigoroso amore
Di carità gentile, e onesto culto
Di libertade e di civil famiglia
Svegliavano quell'alme!
Tutto fremea l'americano lido,
Bolliano i mari lamentosi e tristi,
Armi e bandiere si mesceano, e intanto
Libero usciva della patria il canto.
Su quel terreno sprigionò natura
Anima vasta, e d'un ardir divino
Che contempla il periglio e lo soprasta,
E lacerate l'ombre,
E aperti i ghiacci, trova il fior sereno
Che la speranza meditò contenta. —
Washington! a tal nome palpitante
L'Umanità risponde,
E l'inno d'ogni secolo saluta

La maestosa fronte che diffuse
Tanta mèsse d'amore e di fidanza,
E a libertà diè la pugnata stanza.
Misto all' orgoglio, si affacciava irato
Il pallor sulla guancia d' Albïone,
E già vedea la condensata nube
Guadagnar l' orizzonte
Grave d' ira e di fuoco; — e già lanciare
Contro il suo petto il procelloso strale; —
Ma ricomposto il ciglio, al suo tridente
Gira il pensier securo,
Alza il dito fremendo, e impon che tutto
S' ammanti l' Ocèan d' anglica possa;
Mille navi alla terra maledetta
Rechin la tazza di feral vendetta.
Oh! in quanto fiera e lacrimosa arena,
In quanti abissi di dolor cocenti,
In quanti solchi d' un immenso sangue
La libertà celeste
Volerà combattuta, infin che posi
Nella casta sua reggia — ma ben denno
Avvolgersi dieci anni in aspra veste
Di patimenti amari!
Lotta di affetti, d' uomini, e di cose,
Lotta di error, di tradimenti, e istinti;
Ma Washington avea santo il pensiero,
Aveva il raggio che compone il vero.
Quando l' ala cruenta de la guerra
Battea le dire e bellicose fronti,
E intrecciava la Morte i tetri balli
In sulle rotte vite,
Oh! quante volte contemplasti il grave
Mistero del dolore, e della spada

Che fa buia la terra! oh! quante notti
Intra i fuochi del campo,
E reclinato sotto l' ospitale
Padiglion del soldato, al cor sentisti
L' ispido tedio dell' uman tumulto,
Ma non si estinse di tua patria il culto!
Incorrotti soggiorni, a voi fu dato
Domar l' ingiuria del britanno impero,
A cui non valse nè il valor nè l' arte,
Nè il turbine dell' armi,
Nè di perfidia il più solerte ingegno! —
Ti curva, o antico mondo, alle bandiere
Che un popol nuovo, giovinetto e pronto
Dal suo terren solleva
Contro il Titàno logorato e stanco.
Il braccio ei vibra noderoso e fresco;
Ed al Tamigi di terror dipinto
È giunto il suon — che libertade ha vinto.
Siegui, o divina civiltà, l' ardente
Maestoso viaggio intorno il globo; —
Di Babilonia, di Cartago e Roma
Irradïasti i giorni; —
Or qui ti è duro l' aere, un debil lume
Danno i cieli al tuo volto, i passi tuoi
Travolgonsi tra pallide ruine:
Qui tutto è scolorato!
Vanne tra nuove genti e nuovi petti
Ov' ardono le vite, ardon gli spirti.
Di là scuoti all' Europa il fianco e il cuore,
Di là ritorna a noi bella d' amore.

MICHELANGELO.

—

Sull' ispido guanciale del dolore
E in faticosa gioventù gemea
La bella itala terra!
Nemiche stelle su quel capo stanco
Piovean maligno lume, e la fortuna
Fra gli spezzati altar sorgea tiranna.
Oh! le sventure vedove di glorie,
Le codarde virtù, le bieche voglie,
Le infami colpe ed i riposi inerti
Stettero a lei dintorno,
Mentre sul sen pesava il ferro ibèro
Domatore del braccio e del pensiero.
Ma pur natura ne' gravi silenzi
Vigilava operosa, interrogando
La sua vital potenza
Per confortare una gentil reina
Contristata dai fati, e dalla spada
Solcata, e rasa tra le forti genti. —
Uno spirto creava, e lo venía
Irradïando di sublime ardire,
D' ardua forza, d' indomito intelletto
E d' alma immensurata.
Così l' ingegno qui eternò la luce,
E un popol vinto del saper fu duce.

Michele Angiol divino, a te concordi
Diero il bacio sereno in su la cuna
L' arti esultanti amiche,
E ti schiudean la nuova ara del bello,
Il fulgor di tesori inesplorati,
I vivi fiumi di sorgenti intatte,
E un trono sol da' raggi tuoi vestito,
Che benedetto splenderà sul mondo
Finchè bellezza orna, colora e accende,
Finchè avvivati i cieli
Svolgeranno di gloria il vasto manto,
E de' petti l' anelito fia santo.
Il forte amore al Ghibellin severo
T' avvampò nelle fibre, ed i recessi
Ti visitò del core;
Quell' Opra bella d' immortal concetto
Il pensier t' allargò, tutto ti vinse,
Ti diè profonde gioie, ampio consiglio,
Ali sovrane per salire al cielo,
Ove il volto di Dio nudo si affaccia,
E dell' immenso riso empie le sfere.
Dell' Alighieri il canto
Alla tua mente diè ricca favilla,
E ti fe lieve questa dura argilla.
Ti serenò lo sguardo infra le gravi
Ombre de' tempi, e fra l' acerbo insulto
Di pellegrini acciari
Rossi del sangue nostro, e fra quell' ire
Che turpi e antiche rodono i fratelli. —
Ei t' insegnò raccor con alto affetto
Della patria il lamento, come voce
Sacra e pietosa di materno labbro
Che infinita dolcezza al cor trasfonde.

Oh! quante volte ei venne
Entro il tuo spirto, e ti nudrì l'idea
Quando per la tua man l'opra fervea.
Ignota forza t'animò la destra
Quando della Sistina il monumento
Trofèo dell'arte alzasti,
Ove l'Eterno in breve spazio accolto
Smisurato pingesti, e qual si porge
Spesso alle vive fantasie mortali. —
Il Creatore sorridente al fango
Per te si vide carezzar la prima
Imagine dell'uomo, e dargli il moto,
E il soffio imperituro;
Ed al Sinai furando un divo raggio
Vestisti di Giudèa l'austero Saggio.
Forse all'istante che il tuo genio apriva
I terribili voli, e ti lanciava
Fuor dell'uman confine,
Udisti il suon misterïoso e pieno
Di quelle trombe, che dai quattro venti
Ragioneranno all'universo, e agli astri
Che andran gemendo su i dispersi fuochi. —
Tutta dinanzi del terror la scena
E la suprema maëstà t'apparve
Di chi l'alta parola
Dirà tonando ai trepidi risorti
Nel dì caro agli oppressi, acerbo ai forti.
Degli ardimenti tuoi vasti, incompresi,
Freme contenta Italia; oh! vide Roma
Nuova e superba mole
Spinger la fronte a contrastar col cielo,
E palpitanti sollevar le ciglia
Genti lontane, e accorrere beate

D' inesplicata voluttà sul tempio
Maggior dell' Arte stessa, che dubbiosa
Guardò nell' opra; e invidïando stette;
Poi chiese alla Natura
Ragion di tanto ardir: — ma non rispose
La madre dei portenti e delle cose.
Ohimè! la vista di Firenze affranta
Chiuse il riso dell' alma, e di sconforti
Ti seminò lo spirto.
La dotta mano dal furor convulsa
Strinse l' acciaro, e fulminando corse
Fra turme ladre e mercenarie spade
Desolatrici delle patrie mura;
E quando al bieco vincitore i fati
Giunsero lieti, e ti cercò l' ingegno
A servitù fraterna,
Sopra il tuo ciglio gravido di sdegno
Vide che il genio ha sulla forza il regno.
D' amari casi e di viltà sdegnoso,
Sprezzator dell' alloro e di tua fama,
Fuggivi gl' implacati
Disonesti fragori; — alle dilette
Arcane solitudini posavi
Ove virtù di libertà si allegra
Cogliendo il puro lume del creato.
Là visse il tuo pensier, visse il tuo petto
Fra i colori del bello e i sacri incanti;
Parlasti cogli abissi:
Le nubi, i soli, l' aure e le procelle
All' alma ti parlâr nuove favelle.
Lunghi ti fûr di questo esilio gli anni,
Ma brevi pel desio di nostre genti
E per l' amor de' vivi. —

Salisti su le sfere ove serbato
Ridea per te degli immortali il lauro. —
Oh! quanto lutto, quanto duol coverse
La terra lagrimosa. — Oh! itala notte. —
Ma Iddio fu vinto da quel pianto, e cinse
Una grand' alma d' infinita luce....
È Galileo già surto,
La bella fronte al Sol di Dio converse,
Vietati monti e nuovi spazi aperse.

Oh! anime dell' Anima suprema,
Vergini dello amplesso de' tiranni,
Voi pugnando recaste il fuoco santo
Al vulgo ignaro e ricusante il dono;
Oggi al plorato error date perdono.

INDICE.

PREFAZIONE. . . . . Pag. 3

PARTE PRIMA.

La Vita. 11
Il Povero. 13
Lo Spedale. 16
Il Manicomio. 19
L' Orfano. 22
Il Prigioniero. 26
Il Suicidio, e il Vapore. 29
La Solitudine dell' anima. 32
La Rosa, e l' Uomo. 35
Fantasia. 37
La nostra vanità. 39
Un disegno sulla tomba d' Ugo Foscolo. 41
Una infelice. 42

PARTE SECONDA.

Catone. 49
Socrate. 57
Savonarola. 61
Washington. 68
Michelangelo. 72

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 8310.25.31
Versi.
Widener Library 003913718
3 2044 082 299 603